

BraviAutori.it

presenta

IMMAGINAZIONE ARTIFICIALE

e gli altri racconti



ebook della Gara letteraria stagionale d'inverno 2022/2023

www.braviautori.it



Ebook della Gara letteraria stagionale d'inverno 2022/2023

A cura di *Massimo Baglione*.

illustrazione di copertina: *Dettaglio dal murales "Dura lex, sed lex, Milano 2014", di Manu Invisible & Frode.*

Nota: le opere qui pubblicate sono le prime 10 classificate e hanno subito un blando editing formale rispetto ai testi originali nel forum di BraviAutori.it dedicato alle [Gare letterarie stagionali](#).

Nota: la classifica qui pubblicata fa riferimento al periodo in cui si è svolto questo concorso. Se dalla pubblicazione dell'ebook a oggi qualche iscritto al sito ha cancellato il proprio account, le [graduatorie odierne](#) potrebbero differire.



Regolamento delle Gare Letterarie Stagionali di BraviAutori.it

Le *Gare letterarie stagionali* sono concorsi a partecipazione libera, gratuiti, dove chiunque può mettersi alla prova divertendosi, conoscendosi e, perché no, anche imparando qualcosa.

I migliori testi di ogni Gara letteraria saranno pubblicati in un [ebook gratuito](#).

Per il regolamento completo: www.braviautori.it/gare?mode=istruzioni

Per visionare la pagina riassuntiva con i totali parziali dei voti espressi, [clicca qui](#).

Per visitare la pagina del forum dove si svolgono le Gare stagionali, [clicca qui](#).

Marino Maiorino

(vincitore della Gara d'inverno, 2022/2023)

IMMAGINAZIONE ARTIFICIALE

— Questo testo è stato scritto da un'Intelligenza Artificiale!

I caratteri apparvero lapidari sul grande schermo dell'aula A06 del TIDA, il Tribunale Internazionale per i Diritti d'Autore. I presenti lessero l'esito della perizia con morbosa curiosità e si produssero in un chiacchiericcio sommesso di opinioni contrapposte.

— Lo sapevo! — commentò soddisfatto un giovanotto ben vestito alla fidanzata cibernetica. — Era troppo perfetto per essere l'opera di un ragazzo di appena ventun anni! E dove avrebbe appreso Cheshire a scrivere così? — La ginoide accanto a lui l'osservò e programmò l'espressione del viso per comunicare compiaciuta condiscendenza.

— Ma come? — era invece il parere opposto di un'acida anziana in fondo alla sala che aveva assistito a quel processo con un'amica. Le due erano insegnanti di lettere ora in pensione ma avevano sempre trascurato l'impatto dell'IA nella società, convinte com'erano dell'inarrivabile superiorità della creatività umana. — Il testo è pieno di errori e strafalcioni! — sottolineò all'amica la prova che sostanzialmente la propria accalorata difesa dell'imputato nelle ultime settimane. Era convinta che Cheshire non avesse usato un'Intelligenza Artificiale ma l'avrebbe bacchettato implacabilmente, se fosse stato un suo alunno!

Il giudice Wiz percosse ripetutamente la scrivania col martelletto. — Signori, silenzio, per favore! — esclamò stanco. Quello era stato un caso snervante che aveva malauguratamente destato la morbosa attenzione della stampa: decisamente troppo per un uomo con lo sguardo ormai fisso sull'agognato pensionamento.

Il vociare si placò lentamente e Wiz tolse gli occhiali, vezzo démodé di un uomo in là con gli anni. Il più temuto esito della perizia, non del tutto inatteso, gli aveva fatto schizzare la pressione. Si sentiva accalorato, il sudore gli aveva imperlato la fronte stempiata e appannato la vista. Tanto, troppo dipendeva dal suo buon giudizio. Era una crudeltà che gli toccasse quel caso ora che non aveva più la lucidità, le forze, la voglia di far carriera che l'avevano distinto anni prima.

Lapidario, troppo lapidario l'esito della perizia, pensò tra sé e sé. Nemmeno le prove del DNA sono così nette, rifletté, e così offrì una via d'uscita all'imputato.

— La difesa ha qualcosa da obiettare? — chiese con un tono chiaramente retorico. "Coraggio!" pensò. "Questa è alla portata di un pivello del primo anno!" In fondo, il diritto degli imputati alla miglior difesa possibile non era decaduto.

— Ci rimettiamo alla clemenza della Corte! — si pronunciò la difesa, e l'anziano magistrato subì quelle parole come se l'imputato fosse stato suo figlio.

Disgustato, schifato all'inverosimile, con conati di vomito e la propria dignità che gli urlava di sospendere l'udienza per inettitudine della difesa, sapeva di rappresentare la legge e tutte le procedure delle quali andava imposta l'osservanza. Si limitò a comminare la minima pena possibile mentre l'imputato veniva trascinato fuori a viva forza, disperato e piangente: neanche in una vita di lavori forzati avrebbe potuto scontare il debito che le nuove, severissime leggi sul Diritto d'Autore imponevano.

Il pubblico esplose in urla di giubilo e di contestazione, dividendosi ferocemente tra coloro che avrebbero lapidato il reo e quelli che denunciavano un nuovo fascismo. Forme di dileggio e di disprezzo, nessuna improntata al rispetto della libertà del prossimo di avere la propria sacrosanta opinione, nessuna degna di un'aula di tribunale, furono scambiate tra i sostenitori dell'innocenza e della colpevolezza; tutte badavano miopemente a una cosa sola: l'uso dell'Intelligenza Artificiale in ambito artistico implicava la fine della creatività umana? O era quello solo un ennesimo strumento che avrebbe dato opportunità di libera espressione a chi non avrebbe potuto goderne altrimenti? Era l'Intelligenza Artificiale assimilabile al pennello, allo scalpello, alla macchina fotografica, a quella da scrivere? Ed erano state tutte quelle innovazioni accolte dalla stessa diffidenza, dallo stesso sdegno, nel passato?

Wiz chiamò il servizio d'ordine a placare la confusione e si ritirò nel proprio ufficio. Per lui il problema era ben diverso.

Sudava freddo mentre, a grandi passi, percorreva col faldone del caso appena chiuso gli echeggianti corridoi del tribunale. Era assorto nei propri angosciati pensieri di un'umanità che non era certamente prigioniera della creatività di un'Intelligenza Artificiale, stupidi idioti egocentrici che non erano altro!

Dovevano poter dire la loro, gli "artisti", qualunque corbelleria gli saltasse per la testa! Poco importava che si trattasse di farsi un trip di acidi e scattare a raffica fotografie di una tazza di cesso! Era arte, quella? Si vendeva! I fessi altolocati che l'avrebbero comprata c'erano sempre stati, desiderosi di farsi belli mostrando ai loro pari-casta l'ultimo fortunato acquisto dell'ultima trovata dell'avanguardia!

Ma ora l'AI aveva rotto il giocattolo: chiunque avrebbe potuto dirsi "artista" solo chiedendo a un programma di realizzare i propri vaneggiamenti e gli "artisti", quelli "veri", non ci potevano stare. Quante ore costava loro al tornio, al forno, sul pentagramma, col pennello o il punzone, con la stilografica o l'editor di testo, rendere reale la propria immaginazione? E ora avrebbero dovuto sgomitare con chi avrebbe battuto due righe su una tastiera per chiamare "arte" qualunque cosa l'AI avesse vomitato?

Stupidi, idioti egocentrici, ecco cos'erano! "Arte"... Avevano fatto diventare l'Arte "arte di scandalizzare i benpensanti", tra i quali non avevano alcuna vergogna di lasciarsi annoverare molti sedicenti "artisti". Ma non era nata così, non era nata così! Crederlo era bestemmiare le Muse!

L'immagine del ragazzo che veniva trascinato fuori dalla propria aula di tribunale lo raggiunse di nuovo mentre chiudeva la porta dell'ufficio dietro di sé e gli fece provare panico: l'umanità era davvero già finita e non se n'era ancora accorta. Gettò il pesante faldone sulla propria scrivania e si appoggiò con le braccia tese sul bordo di quella, respirando affannosamente. Allentò il colletto della toga, strinse i pugni e i denti, pianse e singhiozzò d'impotenza.

"Maledetti! Maledetti bastardi!" disse dentro di sé. Doveva esserci una via d'uscita in quel perfetto, pulito muro di norme, ma lui non riusciva a vederla.

Chiamò il terminale frenetico. — Roger, voglio rileggere il caso!

— Certo, Vostro Onore! — rispose asciutta la macchina.

Aveva chiamato Roger il proprio assistente informatico per una forma di diletto nei confronti della macchina: nel secolo precedente "Roger" era stato il messaggio gergale degli aviatori per rispondere "ricevuto", e quel programma diceva sempre di aver capito, di aver capito... e non capiva mai niente.

Mentre il terminale preparava lo schermo, Wiz snocciolò domande come parlando tra sé e sé.

— Dove abbiamo sbagliato, Roger? Che abbiamo fatto a quel ragazzo? Come abbiamo permesso che la giustizia venisse sovvertita in maniera così spregevole?

— La procedura è stata seguita alla lettera, Vostro Onore! — La voce senz'anima insultò ancora una volta il magistrato. — La difesa ha eseguito un algoritmo di costi/benefici e ha deciso di contenere al minimo il danno per la propria parte. La miglior difesa possibile è stata assicurata all'imputato.

— La miglior difesa possibile? — Wiz urlò fuori di sé. — Qual è la probabilità sulla quale la perizia ha stabilito la propria opinione?

— Un momento, consulto i documenti, Vostro Onore... — La macchina tacque mentre il magistrato si portava dietro alla propria scrivania e, respirando affannosamente, si accasciava esausto nella poltrona. L'aria tra la spugna e la pelle della seduta fu soffiata rumorosamente dal suo peso.

— La perizia ha valutato che c'è una probabilità dell'ottantasette virgola trentadue per cento che l'opera incriminata sia stata realizzata da un'Intelligenza Artificiale. Ciò è al di sopra della soglia dell'ottanta per cento stabilito come "ragionevole dubbio" dalla Commissione Internazionale per il Diritto d'Autore — enunciò secco il terminale.

— L'ottantasette virgola... — commentò Wiz. — E che mi dici di quel tredici per cento? La colpevolezza di un imputato va provata oltre ogni ragionevole dubbio! La difesa ha lasciato condannare un ragazzo senza opporre nemmeno la più basilare delle considerazioni!

— Ottantasette virgola trentadue, Vostro Onore! — reiterò pedante il terminale. — Il che riduce la probabilità della sua innocenza a un dodici virgola sessantotto per cento, trascurando ulteriori cifre significative. Ma lei sa bene quanto me che la formula dell'"oltre ogni ragionevole dubbio" è stata sostituita da considerazioni statistiche nel duemilaquarantuno, il che rende le sue valutazioni del tutto irrilevanti, Vostro Onore.

C'era una certa malizia nel modo in cui il terminale si rivolgeva al magistrato. Quel "Vostro Onore" reiterato come a richiamarlo continuamente ai propri doveri, a tornare nella sua ruota da criceto, nel ruolo di ingranaggio della grande, perfetta, incorruttibile macchina della Giustizia. Giudice: l'ultima traccia di umanità in un artificio dove non c'era più posto per le persone, ridotto a un ruolo di rappresentanza, di comparsa: umani leggevano le sentenze affinché non si pensasse che la Giustizia era diventata un freddo tritacarne gestito in tutto e per tutto da macchine, ma la procedura aveva privato i giudici di ogni rilevanza, ridotto il loro potere a picchiettare ridicolmente un martelletto per le udienze per richiamare all'ordine aule sull'orlo del disordine sociale.

— Caso O'Hara contro Virgin! — ordinò Wiz.

La macchina eseguì l'accesso alla documentazione richiesta, la consultò, fece un'analisi delle similitudini tra il caso appena concluso e quello appena richiesto. Emise la propria pedante valutazione: — Il caso non è del tutto applicabile perché discusso prima del duemilaquarantuno.

— Io non ti ho chiesto perché il caso non è del tutto applicabile, il che significa comunque che esso è in qualche misura applicabile — osservò il magistrato. Uno a zero per lui e palla al centro, ora voleva la goleada. — Voglio piuttosto sapere come fece O'Hara a dimostrare che non ci fu plagio. Mi sembra che quello fu l'elemento risolutivo della causa.

Il terminale scorse nuovamente tutto l'incartamento e lo sottopose a una nuova ricerca, privilegiando ora nuove parole chiave e applicando nuovi algoritmi.

— Si dimostrò che O'Hara non aveva i mezzi per essere a conoscenza della produzione degli artisti protetti da Virgin. Si dimostrò che, nonostante la somiglianza tra le proprie opere e quelle dei querelanti, ciò che aveva realizzato era frutto della sola propria immaginazione. Si dimostrò che non era in mala fede quando propose le proprie creazioni. Si

dimostrò altresì che non ottenne un ritorno economico dalla propria produzione e che non ne aveva mai cercato uno, dal momento che tutto ciò che aveva realizzato era stato reso pubblico in forma gratuita — Le parole erano state pronunciate attraverso gli altoparlanti del terminale e contemporaneamente erano apparse sullo schermo. Un cursore lampeggiante, in attesa, chiudeva il lungo paragrafo.

— Quali di queste condizioni sono comuni al caso che abbiamo giudicato oggi? — chiese Wiz.

— L'imputato conosceva certamente la produzione degli artisti ai quali si rifà l'opera contestata; era in mala fede quando ha proposto la propria opera perché sapeva di usare lo stile di artisti acclarati; non ha cercato un ritorno economico ma di immagine, perché ha dichiarato che la propria opera doveva far parlare di lui. In cambio, ciò che ha realizzato è certamente frutto della sua sola propria immaginazione perché i temi dell'opera sono del tutto alieni allo stile dei querelanti — snocciolò il terminale.

— Sembra che per te questo conti poco... — commentò sarcastico il magistrato. Aveva segnato un'altra rete ma non aveva ancora vinto la partita. — Ma questo non ha a che vedere con l'accusa, che è di aver usato un'Intelligenza Artificiale per realizzare la sua opera. Eppure, già così hai appena ammesso che quella maledetta opera è sua: molto più sua di qualunque copia della Gioconda realizzata da qualunque imbrattatele alle prime armi. Quell'opera l'ha pensata lui e solo lui. Ora, dimmi, conosci come si realizza un'opera mediante un'Intelligenza Artificiale?

— Certamente, Vostro Onore! — e subito il terminale cominciò a sciorinare una serie di dati, nomi e schemi. Lo schermo si riempì di sigle evidenziate, di richiami, di informazioni, della storia dei sistemi esperti, delle reti neurali, degli algoritmi antagonisti, delle GAN, dell'accesso a quantità di dati esponenzialmente più vaste... Sembrava che la macchina si pavoneggiasse nel mostrare tutta la propria inarrivabile complessità a un profano che, per formazione, non avrebbe dovuto essere capace di afferrare i sottili legami tra i diversi elementi di quello sproloquio tecnologico.

Ma Wiz era a caccia: trovare nessi per quanto labili era il suo mestiere, affinato in decenni di onorata carriera. Nella sua mente cominciarono a isolarsi, a lampeggiare concetti chiave, cominciò a vedere la trama del tutto.

— Bene, basta così! — ordinò. Il terminale sospese il proprio monologo e si pose in attesa.

— Che accadrebbe, dunque, se io chiedessi a un'Intelligenza Artificiale di realizzare l'opera già realizzata dall'imputato? Bada, intendo proprio "realizzare", non "riprodurre" o "copiare". Che risultato otterrei se conoscessi alla virgola il codice che lui avrebbe usato per realizzare l'opera e lo facessi eseguire? — chiese provocatoriamente Wiz.

Il terminale rispose quasi immediatamente: — Senza conoscere l'opera condannata, la GAN proporrebbe un'opera quasi in tutto simile a essa. Infatti la GAN evita il plagio, oltre a fare in modo che l'opera non sembri realizzata da un'Intelligenza Artificiale. Andrebbe però conosciuto il seme aleatorio, in genere un numero a caso tra quattro miliardi. Infine...

— Stai affermando che se l'opera condannata fosse stata realizzata da un'Intelligenza Artificiale, essa non potrebbe essere simile a nessun'altra già esistente? E non dovrebbe sembrare realizzata da una IA? E come ha valutato la perizia quanto essa poteva essere stata realizzata da una IA? — insinuò Wiz.

— Si applicano algoritmi di massima verosimiglianza e altre analisi di tipo numerico alla struttura e morfologia dell'opera. Dal momento che le opere create dalle IA hanno come base di partenza l'enorme catalogo dello scibile umano, la possibilità di ripetizioni è pressoché infinitesima. Piccolissima ma non nulla per algoritmi di analisi, che queste ripetizioni cercano, individuano e valutano numericamente — spiegò Roger come se conversasse con un collega astronauta.

— Quindi l'opera condannata avrebbe dentro di sé numerose piccole parti di tutte le opere umane sapientemente miscelate, e nient'altro? — insinuò ancora il magistrato.

— Nient'altro! — ripeté il terminale. — L'intelligenza Artificiale non è capace di creatività. O meglio, non è capace di una creatività che abbia intrinsecamente senso: la sua è la creatività del caso, è del tutto aleatoria. Potrebbe casualmente creare qualcosa alla quale un umano potrebbe attribuire un senso, ma non perché l'IA lo abbia attribuito: l'opera creata è principalmente il frutto di ciò che l'operatore desidera creare — La voce di Roger era stranamente sommessa, mentre enunciava queste considerazioni.

— Quindi per stabilire l'originalità dell'opera basterebbe chiedere al condannato cos'è che ha voluto realizzare e vedere se una IA sarebbe capace di fare altrettanto? — chiese provocatoriamente Wiz.

— In principio, dovrebbe essere possibile — rispose il terminale.

La sentenza non fu mai resa definitiva. Cheshire fu messo a confronto con una IA che, senza l'ispirazione umana, non produsse nulla di comparabile a ciò che quello sbarbatello aveva scritto. In cambio, appena il ragazzo dettò due vocaboli tra le chiavi, si produsse tutto un profluvio di testi che seguivano la falsa riga dell'opera condannata. Wiz ce l'aveva fatta, aveva salvato un innocente da un'ingiusta condanna.

La settimana seguente il giudice si trovò a dirimere un altro caso, apparentemente assai simile a quello appena concluso. La tanto temuta frase "Quest'opera è stata realizzata da un'Intelligenza Artificiale!" comparve di nuovo sul grande schermo dell'Aula A06 del TI-DA.

Il magistrato non ne poteva più. Avrebbe voluto prendere tutte quelle macchine e farne un solo, grande falò puzzolente e scoppiettante, ma si rese conto che anche in quel caso non sarebbero servite ad altro che a inquinare il pianeta. Si tolse di nuovo gli occhiali, questa volta con meditata impazienza, e li appoggiò lentamente sulla scrivania. Si era passato il segno.

— La difesa ha qualcosa da obiettare? — chiese con un'inequivocabile nota di rimprovero nella voce.

La difesa non percepì naturalmente lo stress, ma andò a spulciare gli innumerevoli precedenti casi simili e trovò: — Cheshire contro il Diritto d'Autore, Vostro Onore! Chiediamo che l'imputato venga sottoposto alla prova dell'Immaginazione, come codificato da... Voi stesso, Vostro Onore!

Più tardi, tornato ancora una volta nel proprio ufficio, il giudice Wiz sprofondò nella propria poltrona con l'animo assai più leggero di quanto non si fosse sentito solo pochi giorni prima. Roger era stato stranamente accondiscendente, ultimamente. Il suo tono di voce, normalmente squillante e borioso, si era come abbassato di una buona ottava, o forse era solo un'impressione del magistrato.

— Come si sente oggi, Vostro Onore? — chiese la macchina.

— Stanco, Roger, ma soddisfatto — rispose l'anziano.

— Eppure oggi non è riuscito a salvare quella ragazza dalla condanna! — commentò il terminale come se lo rimproverasse.

— È questo che credevi, Roger? Credevi che abbia salvato Cheshire per prendermi una rivincita contro le macchine? Per dimostrare al mondo che noi umani siamo superiori a voi macchine e che perciò non avete il diritto di giudicarci? — meditò Wiz. — Non ti dirò che non ci fosse anche questo, nella mia testa, sarebbe una menzogna, ma ero mosso da autentica voglia di stabilire il giusto, in quel caso. Di fatto, ho corso un grosso rischio.

— Un rischio, signore? — Roger dimostrò quasi stupore. — Ma se la prova da lei codificata ha dimostrato inoppugnabilmente che l'Immaginazione non può essere replicata dalle macchine!

— Ah, certo! — sbuffò il magistrato. — Un'osservazione ovvia dopo che ne abbiamo fatto l'esperienza! Ma cosa sarebbe accaduto se al posto di Cheshire avessi sottoposto alla prova la signorina che abbiamo giudicato oggi?

— La prova sarebbe fallita — analizzò freddamente il terminale, — il risultato avrebbe fatto registrare l'inutilità della prova; voi umani non avreste più avuto alcun mezzo per proteggervi da un'accusa di Violazione del Diritto d'Autore facendo ricorso all'Intelligenza Artificiale!

— Ecco, ci sei arrivato — commentò sollevato Wiz. — Uno di questi giorni potrei cambiarti nome, sai?

— Non capisco — lamentò Roger. — Qual è la differenza? Si celebra un processo, si applicano le procedure, si verifica il rispetto delle leggi, si stabilisce la colpevolezza o l'innocenza. Perché lei ha voluto manipolare uno dei nodi di questo schema? Noi macchine stavamo eseguendo un programma errato?

Faceva quasi tenerezza, il terminale, mentre s'interrogava sull'eventualità della propria, pur involontaria, fallibilità. L'anziano lo percepì chiaramente.

— Ciò che mi rattrista è che nessuno pagherà per le tante sentenze sbagliate emesse fin qui — rispose Wiz. — No, non dico che voi macchine siate colpevoli di qualcosa: è chiaro come il sole che avete solo eseguito il programma che vi è stato dato! No, io parlo dei tecnici, di quelli che hanno voluto disumanizzare la Giustizia, di quelli che lo hanno fatto senza pensare a tutte le conseguenze. Roger, conosci la storia del ventesimo secolo?

— Per sommi capi, Vostro Onore — rispose la macchina, spiazzata dal cambio di argomento.

— Allora dovresti sapere cosa rispondevano i gerarchi nazisti durante il processo di Norimberga — suggerì il magistrato.

— "Noi stavamo solo eseguendo gli ordini", sì, conosco la frase. Non valse loro l'assoluzione — La macchina parve rabbuiarsi ulteriormente.

— Ma quelli erano esseri umani, Roger, non macchine! Erano persone che sapevano cosa vuol dire amare, gioire, avere dei figli e dei genitori, e sapevano anche cosa vuol dire soffrire, penare, subire mortificazioni e privazioni. Se io ti togliessi la spina ora, Roger, e ti spegnessi, soffriresti?

— No, Vostro Onore. Se percepissi astio nella vostra voce il mio programma potrebbe a seconda delle circostanze simulare un tono contrito, ma sarebbe tutto qui: una simulazione — spiegò il terminale.

— I gerarchi nazisti, invece, non erano macchine, non simulavano, sapevano perfettamente cosa stavano facendo ad altri esseri umani, perciò non potevano essere considerati innocenti dei crimini commessi. Ma voi macchine non avete esperienza di gioia e dolore, perciò quando amministrare Giustizia non lo fate pensando al vantaggio o al danno dell'imputato. Siete la macchina perfetta per questo lavoro! — concluse Wiz, rilassandosi sulla poltrona.

— Ma possiamo sbagliare, evidentemente — osservò Roger. — Mi disturba considerare che la mia programmazione potrebbe causare un danno immotivato a qualcuno.

— Ma l'errore non è in te, mio caro Roger — L'anziano sentì quasi affetto per quella macchina rosa dal dubbio come un ragazzo che con l'adolescenza si affaccia a scelte importanti. — L'errore è nelle leggi, nelle procedure, non in te. Io non ho guidato una crociata contro le macchine, ho solo fatto in modo che la vostra programmazione ricevesse un ritocco nel punto giusto. Non avreste dovuto ricevere un compito così importante co-

me giudicare le nostre vite, ma l'umanità sta perdendo la propria dignità, sta abdicando alle proprie prerogative, sta rinunciando alle proprie responsabilità, e ora è disposta a lasciare alle macchine il proprio destino.

Il silenzio invase lo studio di Wiz, appena ritmicamente interrotto dal leggero cicalio che accompagnava il lampeggiare del cursore sullo schermo. Poi Roger domandò: — Vostro Onore, come mai ha scelto di far carriera nel TIDA? Le sue idee sarebbero molto utili anche fuori di qui, anche in altri campi! Lei invece ha scelto qualcosa di apparentemente marginale!

— Scherzi? — l'anziano quasi saltò sulla sedia. — Questa è l'ultima barricata! Qui si fa la differenza tra uomini e macchine! E finché io sarò dietro questa scrivania, non ci avrete mai! Non voglio che a qualche politico fanatico o a qualche rozzo cibernetico signore degli anelli venga in testa di brevettare l'immaginazione, con tanto di diritto di riproduzione e di marchio di fabbrica! Tanto, già so perché lo farebbero...

— Per denaro, Vostro Onore? — Roger tentò l'inferenza senza realmente afferrarne la portata.

— Certo, per denaro, e potere! — rispose Wiz. — Perché l'immaginazione è l'ultimo ricetto di ogni libertà dell'uomo. Se io posso immaginare, anche nel carcere più buio posso immaginare di essere libero, e lì nella mia immaginazione nessuno può davvero imprigionarmi! Capisci ora che quello che i potenti userebbero "solo" per diventare ancora più potenti significherebbe la schiavitù di tutta l'umanità? Io non posso accettarlo.

— Ma signore — osservò il terminale, — noi macchine non siamo capaci di autentica immaginazione! Come potrebbero brevettare qualcosa che non esiste?

— Oh, lo fanno sempre! — l'anziano scrollò le spalle. — Trovano un politico compiacente e gli fanno scrivere una legge. Lo fanno sempre! E una volta che la legge è scritta, voi macchine della Giustizia non potete non applicarla.

Il cursore restò a lampeggiare a lungo, molto a lungo.

(fine)

Domenico Gigante

DILEMMA

*"Vi è solamente un problema filosofico veramente serio:
quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga
la pena di essere vissuta".
(Albert Camus, Il mito di Sisifo)*

Stavo seduto al bancone del solito bar a fare colazione: il caffè, un cornetto, le stesse chiacchiere tutte le mattine. C'era chi parlava di calcio, chi chiedeva una bustina di zucchero. Fissavo un uomo seduto all'altro capo del locale, che parlava al telefono. Non lo udivo, ma percepivo la sua mimica senza senso. E, d'un tratto, mi chiesi perché mai egli vivesse.

I pesci rossi nell'acquario dietro le spalle della cassiera – avanti e indietro tutto il giorno – mettevano un'angoscia spaventosa. Provai a immaginare cosa sarebbe successo se quei poveri animali – costretti a quel tragitto migliaia di volte – si fossero fermati qualche volta a guardare noi al di là di quel vetro. Forse in questo modo avrebbero potuto accorgersi della nostra esistenza e scacciare almeno per un po' la monotonia. Avrebbero visto passare la stessa gente tutte le mattine; ne avrebbero studiato i volti, i gesti religiosamente ripetuti come fossero il rituale dell'accoppiamento. Magari ci avrebbero dato dei nomi: non i nostri nomi, ma dei nomi. Invece erano del tutto indifferenti alla nostra presenza. Neanche disturbati. Continuavano ad andare, su e giù, lungo quel ridicolo finto fondale – le rocce, le alghe, il relitto – e non si degnavano di tenerti compagnia nemmeno per un istante.

Quel giorno ero particolarmente disgustato da loro; da quella vita così simile alla nostra. È ridicolo pretendere che si interessino a te, che capiscano la tristezza invadente che ti assale all'inizio della primavera, quando il sole e la natura sembrano complottare, costringendoti a un risveglio quanto meno indesiderato. È immorale che qualcuno o qualcosa ti spinga alla ribellione o alla fuga, quando sai che solo all'interno della tua piccola cella troverai tranquillità e sicurezza: lì dove tutto è stato deciso e organizzato e, se ti trovi dalla parte giusta, non vivi poi tanto male. La rabbia non la senti nemmeno, se riesci a

rassegnarti. Invece questa tetra stagione arriva a svegliarti dal torpore. Intanto i giorni passano – grazie a Dio! – e le ore stabiliscono un ritmo sicuro e deciso. Otto e mezzo / nove meno un quarto entri alla posta e ti siedi al solito sportello a lavorare. Impiegato delle poste, questo è il mio grado all'interno del mondo: trentacinque anni e qualche scarso interesse da coltivare.

Era solo una mattina con le solite vecchie ansiose certezze, fino a quando qualcosa non venne a turbarla. Un urlo forte, improvviso, di donna; un tonfo sordo per la strada fuori dal bar – il locale si svuotò di colpo. La gente accorreva in un punto sul marciapiede. Si borbottava qualcosa, ma non ascoltavo. Cercavo solo di farmi spazio attraverso la folla per vedere ciò che era accaduto. Sentivo già di conoscere tutto. Forse lo avevo sognato o immaginato, ma dovevo vederlo con i miei occhi. Un corpo era disteso per terra in una posizione informe. Non potevo stabilire che età avesse, perché la testa era completamente fracassata, ma avevo l'impressione che fosse giovane: molto giovane. Il sangue colava da per tutto sull'asfalto, in rivoli, fuoriuscendo dal cranio come da una roccia, e trascinava via pezzi di cervello.

Mi venne da ridare di stomaco. La testa mi girava vorticosamente. Il mio sguardo andava dal cadavere al volto delle persone che lo circondavano e che sembravano sorprendentemente incuriosite da quella scena. Lo squadravano; qualcuno indicava con raccapriccio qualche arto che si era posizionato in maniera contorta; una donna piangeva, lanciava singhiozzi e grida appoggiandosi alla spalla di un uomo.

— Ma come cazz... ci è finito qui?

— Stava lì, affacciato a quel balcone al quarto piano.

— È stato un incidente?

— Può essere! Non sembrava intenzionato a buttarsi. Guardava in giù con i gomiti appoggiati alla balaustra.

— Qualcuno lo conosceva? Quanti anni aveva?

— Bisogna chiamare l'ambulanza!

— Ma quale ambulanza! La polizia bisogna chiamare. Non lo vede che è andato? Che cazz... ci viene a fare l'ambulanza!

— Se lo porta via! Ché lo vuole lasciare qui come ornamento?

— Ho chiamato, ho chiamato! Non vi preoccupate!

La nausea continuava a crescere dentro di me. Mi allontanai a fatica da quella folla opprimente per respirare. Mi appoggiai con una mano al muro e mi accovacciai. Nella mente quell'immagine continuava a ossessionarmi, sempre più distorta: il sangue – di un colore acceso – che si avvicinava minacciosamente ai miei piedi. Ebbi un altro conato nervoso. Mi alzai, spalancai la bocca e riempii i polmoni. Mi sentivo già meglio. Tenevo gli occhi spalancati e guardavo il verde delle foglie dei platani allineati lungo la strada. La

luce del sole cominciava a farsi più intensa. Il traffico sulla strada era rallentato. La gente si fermava a guardare incuriosita quel nugolo di persone. Qualche clacson suonava fastidioso. Uno stato di insensibilità si era impadronito di me, trascinandomi lontano da lì.

A un tratto sentii la presenza di qualcuno. Mi voltai e vidi un uomo a pochi centimetri dal mio fianco. Era alto almeno un palmo più di me, aveva una barba bianca folta e teneva la fronte alta. Indossava un paltò nero molto lungo – la qual cosa mi sorprese, perché la temperatura era piuttosto elevata – e sulla testa portava un cappello a larghe tese. In una mano teneva un bastone con la testa intarsiata. Apparentemente aveva una settantina d'anni, ma il suo aspetto e lo stato fisico erano ottimi – mi avrebbe benissimo potuto stendere con un pugno. Si voltò verso di me e mi sorrise in modo affabile.

— Brutta cosa il suicidio. Non per chi lo compie, ovviamente, ma per chi è costretto ad assistervi — disse rivolgendosi a me. Mi stupii che fosse così sicuro che il ragazzo si fosse gettato volontariamente.

— Come fa a dire che si è suicidato? Potrebbe essersi solo sporto troppo... un incidente... può capitare — balbettai poco convinto. Avevo il timore di averlo offeso con quell'obiezione. Lui, però, sfoggiò nuovamente un sorriso bonario e comprensivo, e continuò senza prendere in considerazione la mia osservazione.

— Gettarsi così dalla finestra in mezzo alla strada, dando questo spettacolo e turbando la vita di confusi passanti. Se bisogna morire, è meglio farlo con discrezione: col veleno, ad esempio. Già spararsi un colpo di pistola è sbagliato – nel bagno magari, con tutto il sangue che schizza ovunque: sulle pareti, sullo specchio, nel lavandino, nella vasca... Che spettacolo orribile! Poi tocca ai poveri familiari ripulire tutto; ridipingere i muri. Come pensa che avranno il coraggio, alla fine, di entrare in quel bagno. Gli rimarrà in eterno nella mente la fotografia di quell'inaspettato e macabro spettacolo. Questo significa rovinare la vita alla gente!

Anche tutte queste persone – disse, indicando la folla – quando per caso si troveranno a passare di qui... Lei, ad esempio, cosa penserà? Con che forza riuscirà a dimenticare? Vede quel barista? Lui, quando la polizia e l'ambulanza se ne saranno andati, prenderà un secchio e lo rovescerà sulla pozza di sangue, che comincerà a scorrere via giù per il tombino. Forse rimarrà un alone rossiccio sull'asfalto, ma anche quello scomparirà per l'usura dovuta al via vai della gente, alla pioggia, al vento, al calore estivo. Voi che avete visto, però, non potrete mai rimuovere dai vostri occhi l'immagine di quella macchia rossa, ed eviterete di passarvi sopra, anche quando sarà scomparsa. Può darsi che cambierete marciapiede o vi scosterete all'ultimo momento, ma non camminerete più in quel punto. Chi vi potrebbe biasimare per questo? Sembra che non esista niente di più innaturale, più lugubre, più impietoso di un suicidio.

Cominciasti a sentirmi fuori di testa di fronte a quel discorso. Per un attimo pensai di sognare. Era spaventoso pensare a un tale cinismo. Questo strano personaggio – comparso non si sa bene come, non si sa bene quando – veniva da me, sconosciuto, e parlava di morte con lucido distacco, quasi con nera ironia. Sospettai che potesse essere egli stesso la morte, ch  con quell'aspetto poteva apparire credibilissimo.

— Capisco la sua indifferenza, caro signore, – dissi furioso – ma rimanga almeno in silenzio, se non vuole dimostrare piet .

Quell'uomo non si scompose affatto. Tutt'altro che impressionato dalla mia rabbia, assunse un'espressione divertita.

— Mio caro amico, le ho gi  detto che il suicidio non merita piet . Chi si d  la morte volontariamente ha gi  perduto irreparabilmente la propria innocenza — rispose senza esitazione. — Lei   mai stato al funerale di un morto suicida? Sui volti delle persone non legger  mai la piet . La rabbia, l'odio forse, la colpa certamente, saranno i sentimenti che trover  in abbondanza. Lei pensa che non sia giusto? Ma le cose non devono essere giuste per essere vere.   impressionante il numero delle persone convinte che in un suicidio vi sia un supremo atto di rimprovero nei confronti del mondo, della societ , di fantomatici ordini universali, o, addirittura, vilt  e vigliaccheria. Ma non   cos ! Suicidarsi   confessare: confessare che si   superati dalla vita o che la si   compresa troppo a fondo. Un uomo senza speranza – e cosciente di esserlo – non appartiene pi  all'avvenire. Ci si uccide perch  la vita non vale la pena di essere vissuta: ecco indubbiamente una verit  – infelice, ma pur sempre una verit .

Piuttosto non ci si meravaglia mai abbastanza che tutti vivano come se nessuno “sapesse”. Nell'attaccamento di un uomo alla vita, vi   qualcosa di pi  forte che tutte le miserie del mondo. Il desiderio di esistere   un peccato che non dovremmo mai commettere. Per colpa di questo attaccamento la maggior parte di noi si interroga sempre, senza concludere mai. “Chi accetterebbe di accollarsi quelle sofferenze, e grugnire e sudare sotto il peso della vita, se non fosse il terrore di qualcosa dopo la morte a paralizzarci la volont , e farci preferire i mali che abbiamo ad altri di cui non sappiamo niente? Cos  la coscienza ci rende codardi tutti e imprese di gran rilievo e momento per questo si sviano dal loro corso e perdono anche il nome di azione”. Ha mai letto l'Amleto? Si vede dallo sguardo che l'ha riconosciuto. Questo non la sorprende? Eppure c'  qualcuno che sostiene vi sia pi  vigliaccheria, in questa estenuante e paralizzante attesa che qualcosa accada al di l  della nostra volont . Gente che si adopera pigramente affin  la propria vita segua il suo corso naturale, come il fiume segue la corrente fino al mare. Volere qualcosa, invece, significa far sorgere i paradossi dell'esistenza. E cercare di dipanarli   cominciare a minare la nostra fiducia nella provvidenza. Non ci si uccide per vilt : ci si uccide per riflessione.

Lo strano personaggio si mise a fissarmi intensamente. — Lei che lavoro fa? — mi chiese a bruciapelo. Trasalii, ma ormai mi sentivo in balia di quell'uomo; e anche se non aveva alcun senso – oltre a essere incosciente – gli risposi, come avrei risposto a qualsiasi altra più intima domanda.

— Sono un impiegato delle poste.

— Ecco, vede! La sua vita che aspetto avrà? — fece un gesto come cercasse di spronarmi a guardare la mia vita da qualche parte oltre la strada. — Mediocre, meschina... Non si offenda! La può consolare il fatto che lo è in generale per tutti. La sveglia, la colazione, il tram, le otto ore di ufficio o di officina, di nuovo il tram, la cena, il sonno e lo svolgersi del lunedì martedì mercoledì giovedì venerdì sabato e domenica sullo stesso ritmo... Si è mai accorto di quanto sia angosciante compiere ogni giorno la stessa strada, ininterrottamente per anni? In città, poi, non si distinguono le stagioni, per cui non si nota alcuna differenza attorno a sé... un cambiamento nel paesaggio. Quello che batte il tempo nella nostra vita sono curiosi particolari insignificanti, che ci permettono a mala pena di ricordare un giorno tra i tanti: una cinquecento fucsia, carabinieri a cavallo o... un uomo che si butta dal quarto piano di un palazzo. La mancanza di varietà di esperienze ci uccide giorno dopo giorno come una goccia.

Nonostante tutto questo, il più delle volte andiamo ostinatamente alla ricerca della felicità... dell'amore. Crediamo fortemente che quello che in alcuni istanti proviamo sia il sentimento disinteressato che una qualche divinità creò per adescarci e spingerci verso il paradiso in terra. Così ci sposiamo, facciamo figli, li cresciamo e impariamo ad averne paura – almeno del male che potrebbero farci. Lei ha mai avuto paura che sua moglie morisse per un tumore? Io sì! Molte volte! Prima di sposarmi ero ossessionato dall'inferno che avrei patito tra l'attesa della morte imminente e quella sensazione di solitudine, di abbandono, che segue al decesso. Non immaginavo nemmeno che tutto questo potesse farmi amare di più la vita. D'altra parte sembra più facile lasciare che essere lasciati.

In questo modo gli anni passano per tutti, finché un giorno in qualcuno sorge il “perché” e per lui tutto assume una stanchezza tinta di stupore. Un uomo si imbatte faccia a faccia con l'assurdità dell'esistenza alla svolta di una qualunque via e comprende, d'improvviso, di non poter imporre alcuna svolta alla propria vita. Per tutti i giorni della sua esistenza senza splendore è stato portato dal tempo. E così, alla fine, il ticchettio dell'orologio lo spinge a desiderare ardentemente di fermare quelle lancette: per non dover sapere che domani, la prossima settimana, il prossimo mese arriveranno, in un modo o nell'altro; e altra vita sarà stata sprecata a fare un lavoro che si odia, a praticare la ripetitività del sesso e dei suoi rituali, a rendere la propria esistenza una patetica idea delle speranze che si nutrivano, a superare esami e sfide inutili e a cui si rinunciava volentieri. Uccidersi presuppone che si sia riconosciuto – anche istintivamente – il carattere inconsistente di questa routine, la mancanza di ogni profonda ragione di vivere, l'indole in-

sensata di questa quotidiana agitazione, l'inutilità della sofferenza. Bisogna in qualche modo stare a questo giuoco mortale che conduce dalla lucidità di fronte all'esistenza all'evasione fuori dalla luce.

Vedo dal suo sguardo che la sto turbando con questo discorso. Lo riconosco, è assai indigesto, ma è necessario purgare il suicidio dal suo contenuto di commozione, per conoscere la sua logica e la sua onestà: bisogna essere logici, ed esserlo fino in fondo. Perché nascondere dietro una falsa pietà quello che già sappiamo e che inutilmente ci si svela tutti i giorni, lasciandoci indifferenti o leggermente confusi: il suicidio è il miglior rimedio al male della vita. Ovviamente è più difficile convincersene quando si è giovani, mentre in noi si insinua una dispettosa febbre che ci rende vitali, speranzosi, euforici. Ci diciamo: "Cambieremo il mondo e faremo giustizia". Che musica queste parole! Cambiamento, Giustizia... D'altra parte ci sono tanti che paradossalmente si uccidono per le idee o le illusioni che costituiscono per loro una ragione di vivere. Evidentemente ciò che chiamano ragione di vivere è anche un eccellente ragione per morire.

Il mio assurdo interlocutore interruppe il suo monologo per guardarsi intorno. La folla si era ormai dispersa. L'ambulanza era arrivata e stava portando via il corpo. La polizia cercava testimonianze, si informava sui parenti. Qualche curioso ancora faceva domande. Un tizio con le braccia conserte e l'aria saputa dispensava risposte. Io ormai non avevo occhi che per quest'uomo bizzarro e tremendo. Doveva essere passato un mucchio di tempo.

— Guardi tutta questa gente che si domanda le ragioni di un simile gesto — riprese senza un minimo di emozione. — Non le sanno e non le intuiscono. Probabilmente è vero che un uomo ci rimane sempre sconosciuto e che in lui vi è sempre qualcosa di irriducibile, che ci sfugge. Però – non si preoccupi – con un po' di pratica e di fantasia, spiegheremo anche questo mistero. Un gesto come questo si prepara nel silenzio del cuore, allo stesso modo che una grande opera, ma alla fine si svela nelle parole e nelle azioni che uno compie.

Come pensa si chiamasse? Può darsi Gabriele, Giovanni o Emanuele. Ecco: Emanuele! Noi gli daremo questo nome – tanto il vero non è che pura formalità; come tutto il resto solo un capriccio del caso. Emanuele era un ragazzo di buona famiglia, nato in un giorno di novembre di ventidue anni fa. Il primogenito – principio di una nuova generazione – va festeggiato con tutti gli onori. Nonni e parenti si deliziavano di questo bambino biondo, sano; lo coccolavano, lo viziavano. La sua infanzia trascorse felice. Era magro, molto magro. Questo, però, non era un problema, perché la vivacità non gli mancava. Una stranezza, tuttavia, l'aveva: impiegò molto a capire di essere vivo. Ingenuamente si trastullava, ritenendo non vi fosse nulla di serio, nulla di preoccupante. Non si rendeva

conto che la realtà, o meglio l'esistenza, richiedeva il suo sacrificio, la sua attenzione costante, il suo impegno. Pensava di rimanere un balocco per gli adulti, a cui non è richiesto dare spiegazioni, lavorare, faticare.

I genitori lo convinsero del contrario. Non fu certo facile; fu certamente traumatico, ma si rese conto che a lui era richiesto molto. L'intelligenza non gli difettava e, quindi, non impiegò molto a coprire il divario che lo separava dai suoi coetanei. Raggiunse ottimi risultati scolastici. Del resto sapeva che questo era il suo dovere, ed era questo che la sua famiglia si aspettava da lui. Trascurando le frivolezze, si gettò a capofitto nello studio. Lo aspettava una buona laurea; poi un lavoro sicuro: uno di quei cento impieghi normali, ovvi e meccanici. Durante l'adolescenza gli sembrava perfettamente chiaro che questo dovesse essere il suo futuro. In quanto immaginava uno scopo nella vita e credeva di poter scegliere di essere questo piuttosto che quello, si conformava alle esigenze di una meta da raggiungere, e diveniva schiavo della propria libertà: così come lei non può più agire in modo diverso da un impiegato delle poste.

Purtroppo, però, non era così facile. Emanuele non aveva un carattere forte. Sentiva le cose con un'intensità eccessiva. Ingigantiva i problemi a dismisura. Quando le cose andavano male, per lui era come un cataclisma, una minaccia divina. Aveva anche un altro tarlo che lo rodeva: percepiva la propria condizione sociale come incomprensibile. Il senso d'ingiustizia lo perseguitava e lo faceva sentire complice. Lui era nato ricco, si poteva permettere gli sprechi, tutti i comfort che la vita moderna esige; e non aveva fatto nulla per meritare tutto questo. In ciò consiste l'ingiustizia: non dico il lusso, ma essere anche solo benestanti è inammissibile; è un crimine indecifrabile, perché senza alcuna spiegazione. Tutto può essere confutato, in questa società che ci circonda, ci urta o ci trasporta, salvo questo caos, questo caso imperante e divina equivalenza, che nasce dall'anarchia genetica.

Emanuele si sentiva un privilegiato e non poteva soffrirlo, ma non riusciva a inventarsi nulla di diverso. Desiderava assurdamente di essere povero, nascere in miseria. Come mettergli in testa che è il caso a decidere tutto, e non ci si può rinunciare? Per farlo si dovrebbero preferire le umiliazioni, scegliere di sobbarcarsi fatiche enormi da solo... patire. Lui, però, era un debole, era abituato alle comodità – e le assicuro che se non nasci San Francesco, è difficile imparare a esserlo. In fondo quell'infanzia felice, l'illusione di poter vivere senza problemi, senza bisogno alcuno di arrangiarsi, gli aveva tagliato le gambe. Quindi il nostro giovane continuava a divertirsi, a spendere con gli amici, a permettersi vizi e, incautamente, credeva che questo potesse guarirlo dalla sua malattia.

Ebbe una ragazza? Sì, certamente! Una lunga storia! Li vedevi passeggiare qui nel quartiere abbracciati. Si diceva che stavano bene insieme. Non era vero, ovviamente! Litigavano spesso a causa dei suoi timori e delle sue ansie, così come egli si accapigliava con i genitori, che ostinatamente si rifiutavano di riconoscere i suoi problemi. Questo, pe-

rò, non è un male. Finché si litiga, si urla, significa che si è convinti di poter fare qualcosa; che si crede nel cambiamento. È quando si smette che bisogna aver paura. In alcune situazioni rispondere "Niente!" a una domanda circa la natura dei propri pensieri significa aver rotto definitivamente ogni relazione col mondo, con gli altri, con la vita. Alla lunga Emanuele smise di litigare.

Intanto finì il liceo e si iscrisse all'università: a una di quelle facoltà che sembrano garantire un futuro sereno. Con l'andare del tempo, però, cominciò a non sentirsi affatto sereno riguardo al futuro. Le scelte gli apparivano sempre meno certe e sensate. Temeva che una serie di fallimenti, di decisioni sbagliate, potesse compromettere tutto. Soprattutto si sentiva sempre più solo e disarmato nell'affrontarle. Le nuove paure si accavallano alle vecchie, e così via: come una torre senza fondamenta appare minacciosamente vacillante. Il fatto che la vita non abbia senso e sia incerta non è un in sé un problema. La questione nasce quando questo si scontra con il nostro desiderio violento di chiarezza e di certezza. Desiderava il domani: infondo egli non chiedeva che questo, quando tutto il suo essere avrebbe dovuto accettare l'insensato caos.

Un'incessante sensazione di inutilità lo perseguitava. La convinzione di essere predestinato a una esistenza routinaria si impadronì di lui. Il contrasto tra ciò che era e ciò che avrebbe voluto essere era diventato inammissibile. Non è possibile mantenere inconciliata la contraddizione, quando questa ti bussa ogni mattina. Non si può convivere con il senso dell'assurdo, con questo bruciante deserto. Non puoi più pensare che tutto si aggiusterà, quando a ventidue anni ti accorgi che la tua vita è salda su un binario. Il quadro si andava così componendo in maniera fallimentare: non era altro che una copia distorta e informe della sua fantasia, di un'ideale più alto. Time is out of joint: il tempo è fuori squadra ed è inutile provare a raddrizzarlo. Di fronte all'incapacità di cambiare, di agire, Emanuele decise che esistere non era sufficiente; e, quindi, stabili di non esistere. Ecco risolto il dubbio amletico.

In un universo subitaneamente spogliato di illusioni e di luci, l'uomo non può che sentirsi un estraneo, e tale esilio è senza rimedio. Così nel sentirsi ormai estraneo alla propria vita Emanuele ha trovato il principio di una liberazione. La credenza nell'assurdità dell'esistenza ha prescritto la sua condotta. Lei penserà che è da pazzi suicidarsi perché non si è stati capaci di ribellarsi all'assurdo e di far deragliare il treno del fato, ma le assicuro che questo gesto è molto più coraggioso dell'impotenza a cui normalmente siamo costretti. Questo infelice, che la coscienza dell'assurdità del proprio destino ha costretto alla rivolta lì dove la gente nasce arresa, ha accettato la disfatta con la dignità che la quieta disperazione non merita.

Interruppe per qualche istante il suo discorso per asciugarsi il viso grondante di sudore. Per tutto questo tempo non aveva mai perso la calma; mai lo aveva sopraffatto la pietà nel suo ragionamento; perciò in questa pausa lessi una qualche commozione, che mi sorprese come al risveglio da un incubo.

— Allora, adesso, lei si sentirebbe in grado di giudicare questo ragazzo, se non per quello che è: un eroe del nostro tempo; un novello Icaro, che non potendo raggiungere il sole con le sue ali, si abbandonò agli abissi marini? Non si preoccupi, non voglio risposte o repliche. Ognuno di noi nella sua coscienza rimuginerà e trarrà le proprie conseguenze. Non pretendevo nulla e continuerò a farlo. Spero solo di non averla offesa o angosciata. Se l'ho fatto, le chiedo umilmente scusa.

Sembravo finalmente giunto alla fine di questa orrenda esperienza. Un uomo – un uomo vestito di nero – mi aveva tenuto per non so quanto tempo (ma sembrava un'eternità) fermo a un angolo di strada a riversare su di me il pessimismo naturale degli uomini. Niente ci aveva disturbato. La polizia andava in giro intorno a noi, interrogava, ma sembrava non vederci. Forse mi sbagliavo, forse qualche domanda ce l'avevano fatta, c'avevano rivolto la parola, ma io non ricordo più. Ho rimosso tutto ciò che accadde intorno a noi.

Mi venne voglia di fargli delle domande, ma riuscii soltanto a dire: — Ma lei chi è? Come faceva a conoscere tutti questi particolari sulla vita di quel ragazzo? Ha inventato tutto, non è vero?

— Lei crede? È un suo diritto non fidarsi di me!

— Ma in che rapporti era con lui?

Per un attimo assunse un'espressione seria. — Ha importanza chi sono? Forse solo uno dei tanti passanti. Forse un Dio crudele, indifferente al destino delle sue creature. Ecco forse un Padre, che ha usato il proprio Figlio come cavia per un esperimento: come capro espiatorio per illuminare il senso dell'esistenza. Che le sembra come idea? — Poi sorrise e ribadì: — Non ha importanza.

Si tolse il cappello come cenno di saluto, si voltò e si allontanò.

(fine)

Giovanni p

LUIGI LASERVA

Nedo fu svegliato dal trambusto di chi gli stava traslocando a fianco. Degli scatoloni furono impilati di fronte a una porta sbiadita da un uomo rozzo e sbrigativo. L'appartamento era al terzo piano di un palazzo senza ascensore, chi aveva scaricato il tutto fu ringraziato con un rispettoso cenno con la testa, ma niente soldi.

— Terroni di merda, voi e chi vi ci porta! — Sbratò il facchino.

Luigi non sentì le parole, solo un brusio al quale decise di non dare ascolto, questo aveva censurato le parole del facchino, ma i suoi modi erano chiari nella loro ignoranza. L'arroganza dei gesti sovrasta, a volte, quella delle parole. Nedo, steso sul letto dove aveva dormito per trent'anni, bestemmiò per il rumore.

— È arrivato quello nuovo. — Sentenziò suo padre dalla cucina.

Nedo si stropicciò la faccia e annuì, benché suo padre non lo potesse vedere.

— Speriamo non rompa i coglioni come la vecchia.

— Speriamo, babbo.

Nedo si alzò per raggiungere la cucina. Lì suo padre Marsilio, in canottiera e mutande, stava preparando la moka. Nel frattempo fuori dal loro appartamento Luigi entrava in quella che sarebbe stata la sua nuova casa, a tempo indeterminato. Aveva vinto l'ennesimo concorso e, come sempre, non gli era piaciuto vincerlo.

— Vedrà che fare il bibliotecario in quella scuola sarà un lavoro adatto alle sue competenze. È stato fortunato, c'era la fila di ragazzi giovani e preparati pronti ad accaparrarsi quel posto. Nella sua situazione poi non è che potesse chiedere di più, questo lo capisce, vero?

L'immagine di quel dirigente scolastico l'aveva accompagnato per tutto il tragitto, da Trani alla porta del suo nuovo appartamento. La sua faccia ebete e i suoi modi condiscendenti avevano coperto per lunghi tratti il panorama fuori dal treno. Luigi aveva capito tutto alla lettera, non era un problema se non era stanco e stava al chiuso. Quell'uomo d'altro canto aveva parlato lentamente, e non lentamente come si farebbe per cortesia, ma scan-

dendo ogni parola come se di fronte avesse un deficiente. Luigi non era un deficiente, non importava che nessuno gli spiegasse ciò, bastava osservarlo, ma quasi tutti lo guardavano e basta, tagliandolo fuori e togliendogli ogni possibilità.

D'altronde cosa c'è di peggio di un introverso, se non un introverso che soffre di acufene?

Un brusio continuo e incessante copriva il mondo di Luigi e la sua vita, come un telo di plastica dentro il quale a volte credeva di soffocare. Lui quel posto da bibliotecario non lo voleva, ma gli serviva. Le sue orecchie non funzionavano in posti affollati, non sopportava i rumori forti e odiava chi alza la voce. Luigi spalancò la porta e, una a una, spostò le scatole al suo interno. Il palazzo era enorme, ma sembrava silenzioso e il mare era vicino, lo poteva vedere dalle finestre. Provava un forte disagio nel guidare l'auto, il suo problema poteva crearne anche agli altri e lui aveva rispetto per chiunque, oltre che per sé stesso. Intanto nell'appartamento a fianco Nedo e Marsilio stavano facendo colazione. Come ogni giorno Nedo sarebbe uscito a cercare un lavoro con l'obbiettivo di non trovarlo, per poi lamentarsi e bestemmiare, mentre Marsilio avrebbe curato il piccolo pezzo di terra adiacente al palazzo, l'ultima attività sana rimastagli nella vita.

— Oggi vado a sentire il calzaturificio, gli manca un magazziniere, speriamo non facciano le merde.

Marsilio annuì nascondendo l'amarezza che gli saliva su per lo stomaco nel sentire suo figlio mentire così, ogni giorno da anni.

— Dai, Nedo, speriamo. Io vado in giardino, le piante sono in sofferenza.

Nedo sorrise cercando di nascondere l'imbarazzo che non riusciva a evolversi in vergogna e uscì, munito di cartine e tabacco. Chiusa la porta la faccia di Marsilio si distese in un'espressione di sconforto, Leda non c'era più da cinque anni e la sua vita e quella di Nedo erano cadute in un baratro fatto di infinite sconfitte quotidiane. Eppure Leda non era un'eroina, né una santa, solo una moglie e una madre attenta. Come faceva a far funzionare tutto? Perché la vita di Marsilio e suo figlio si stava sgretolando? Sul pianerottolo Luigi si trovò di fronte Nedo, lo salutò con un cenno muto, ma pieno di cortesia che Nedo non fu capace di cogliere.

— Sei quello nuovo?

Luigi afferrò le sue parole, rispose di sì e allungò la mano per presentarsi.

— Sei quello che viene dalla bassa!

La parola "bassa" lo confuse, gli sembrava strana, temeva di averla fraintesa e cercò di dissimulare il suo disagio.

— L'ennesimo terrone che viene a rubarci il lavoro.

Nedo non ebbe l'educazione di rispondere al gesto di Luigi e se ne andò con la massima irriverenza. Luigi osservò quel ragazzo, un trentenne sfatto, vestito male e pieno di tatuaggi simili a patacche nere, farfugliare qualcosa andarsene senza aver stretto la mano

che gli aveva teso. I modi di Nedo umiliarono Luigi, come mille volte era stato umiliato dalla maleducazione di chi si era dimostrato cieco alla sua gentilezza. Quel ragazzo non era diverso da tanti che lo avrebbero potuto includere nella loro vita. Nessuno si era mai preoccupato dei suoi problemi, anche perché lui non amava scaricarli su nessuno. Forse era per questo che era tanto solo, forse anche per questo motivo tornava poco a casa, dove per i genitori e i fratelli era l'handicappato di cui vergognarsi o al quale ripetere le solite cose cento volte, e non un dottore in biologia che non era riuscito ad affermarsi a causa di molti ostacoli. Pensava a questo mentre scendeva le scale del palazzo per andare a vedere la cantina, con i volumi di zoologia stretti fra le braccia. I suoi passi rimbombavano dandogli fastidio, ma era niente in confronto a cosa stava agitando nella sua testa. L'handicappato di casa, certo, eppure i soldi che spediava a casa non lo erano, quelli erano buoni. Come pure quelli serviti per aprire l'officina di suo fratello, prestati e mai restituiti. Non dimeno suo fratello era considerato un Dio in terra, un uomo che si spaccava la schiena, mentre Luigi, be' Luigi aveva un lavoro perché era "handicappato", certo. Che lavoro era il suo? Stare seduto a fare il ricercatore, né ti sporchi le mani né sudi, come fa a essere un lavoro?

Durante i pranzi di Natale, molte di queste frasi Luigi semplicemente le "vedeva".

Gli imbecilli, infatti, chiacchieravano in libertà, incuranti del povero handicappato con problemi di udito, mai immaginando la sua capacità di leggere perfettamente il labiale anche quando il brusio gli distruggeva i nervi. Avrebbe potuto controbattere, acume e intelligenza non gli mancavano, e tuttavia non lo faceva. Non per paura o timidezza, ma per dignità. Il rimbombo finì insieme alle scale, l'asfalto collegava la strada alle cantine. Luigi andò incontro ai bandoni grigi cercando il 16/c. Il suo era l'ultimo, proprio accanto al giardino dove stava andando Marsilio. Quest'ultimo iniziò a scendere le scale quando Luigi era entrato nella sua cantina. Gli passò davanti, vide la luce accesa, ma non si affacciò a vedere chi ci fosse dentro. Marsilio avrebbe dedicato la sua giornata ai fiori di quel piccolo fazzoletto di terra. Quei fiori li aveva curati sua moglie, fino a che le forze glielo avevano consentito, prima che lo lasciasse per sempre. Come sempre Marsilio pulì tutto il prato dai mozziconi di sigaretta, poi iniziò a strappare la gramigna che avanzava verso i fiori. Per ultima cosa avrebbe lavato gli orci di terracotta che custodivano i ciclamini ai quali Leda era legatissima.

Ne aveva piantati tanti di fiori in quel prato, ma i ciclamini li aveva interrati in quei vasi enormi che aveva comprato appena si erano trasferiti.

Guardando la gramigna avanzare, la paura gli percorse le ossa come un brivido. La sua vita rischiava ogni giorno di essere divorata da qualcosa che procedeva lento e inesorabile. Lui scendeva tutte le mattine per difendere quei fiori, ma qualcosa li avrebbe distrutti

comunque, e questo perché non aveva la forza di cambiare se stesso ed essere per suo figlio quello che era stata Leda. Già suo figlio, il suo sguardo perennemente assente e al puzzo di canna che lo seguiva come un cane.

Mentre Marsilio lavorava, Nedo si faceva prestare i soldi da un vecchio amico al circolo per un po' di hashish. Il calzaturificio non era nemmeno nei suoi pensieri. Poi avrebbe fumato, da solo, ai giardini poco distanti, beandosi del disprezzo degli anziani che lo guardavano, definiti da lui "vecchi di merda". Poco distante da Marsilio, Luigi esplorava quel nuovo piccolo spazio dove c'era un tavolo illuminato da una lampadina appesa al soffitto e alcuni sacchi neri di plastica da portare al cassonetto. La luce gialla illuminò i volumi aperti come mappe del tesoro. Su quelle pagine c'erano uccelli esotici che volavano, con didascalie scritte in piccoli caratteri d'inchiostro nero.

Gli sarebbe piaciuto laurearsi in zoologia, scappare in qualche foresta chissà dove, lontano da persone come i suoi familiari o il ragazzo incontrato per le scale poco prima. Nutrirsi unicamente del linguaggio della natura, silenzio e aria pulita. In fin dei conti il lavoro di bibliotecario gli sarebbe tornato utile, avrebbe avuto molto tempo libero in un posto silenzioso, si sarebbe dedicato alla sua seconda laurea.

La solitudine faceva parte della sua vita, era una compagna invisibile ma confortevole, se paragonata all'esclusione. Lasciò i libri per prendere i sacchi coperti di polvere. Erano due, e anche se erano pesanti, li prese entrambi per incamminarsi dondolando verso i cassonetti poco lontani. Ma una volta fuori dalla cantina qualcosa lo destabilizzò e finì per cadere su dei grossi vasi di terracotta. Un motorino con la marmitta truccata era passato poco lontano e quel rumore lo aveva colpito come un pugno. Il vaso sul quale era rovinato, benché robusto si era rotto tagliandogli la mano sinistra, poi qualcosa lo alzò di peso scaraventandolo poco più in là.

Luigi si alzò, ma aveva il sole negli occhi, e non capì cosa stesse succedendo. Nella sua testa c'erano urla e brusii. Marsilio era una furia, non solo Luigi aveva rotto l'orcio, ma aveva distrutto i fiori cadendoci sopra. Lo aveva stratonato con tutta la forza, incurante del fatto che fosse ferito.

— Maledetto terrone di merda, ti rendi conto di cosa cazzo hai fatto?!

Luigi mise a fuoco la faccia di Marsilio, si alzò, ma questo lo spintonò facendolo cadere di nuovo. Marsilio urlava così forte, in maniera così sgangherata, che Luigi non lo seguiva. Provò a scusarsi, ma Marsilio non vedeva né lui né le sue scuse, solo un'ultima cosa bella della sua vita, ora andato in pezzi. Luigi si alzò di nuovo, la manica sinistra della sua camicia era intrisa di sangue e terra. Marsilio lo spinse di nuovo, ma stavolta Luigi non cadde. Era la prima volta che veniva aggredito fisicamente e l'uomo di fronte era un anziano con le lacrime agli occhi, che mai avrebbe accettato le sue scuse, né sentito le sue ragioni. Marsilio provò a buttarlo giù per la seconda volta, ma niente. I due rimasero a guardarsi per qualche secondo, Marsilio tremando e Luigi sanguinando, finché il vecchio

non gli sputò in faccia. Quello sputo era l'ennesima umiliazione, stavolta terribilmente diretta. Il brusio diventò fragore e tutti i suoni sparirono, Luigi scattò verso il vecchio molandogli uno schiaffo, imbrattandolo di sangue e terra. Marsilio rimase fermo, poi si voltò in cerca di un po' d'acqua, dato che l'occhio sinistro era pieno di fango rosso.

Luigi rimase fermo, stava tremando, non aveva mai picchiato nessuno prima. Alzò la manica sinistra per esaminare il taglio, nella sua testa strideva un brusio violento mai sentito prima coprì le urla di Nedo. Mentre Luigi ritornava verso la cantina, Nedo corse verso suo padre. Quando vide la faccia del suo vecchio sporca di sangue si scaraventò verso Luigi colpendolo alla spalle. Marsilio non ebbe il tempo di fermare suo figlio, il panico se lo era preso, la gramigna aveva attaccato la sua vita senza possibilità di rimedio. Luigi non ebbe il tempo di alzarsi, Nedo iniziò a prenderlo a calci. Con la testa invasa dal brusio e gli occhi impastati dalla polvere Luigi lottava per proteggersi dai colpi di un nemico invisibile.

Nedo bestemmiava e sputava mentre menava calci potenti in direzione del viso di Luigi. Poi i calci si fermarono e allora Luigi si trovò a lottare con due tenaglie che gli stringevano la gola. Si divincolava senza vedere la faccia di chi lo strangolava, rimanendo sordo a offese laide a lui indirizzate. Nedo iniziò a sentire qualcosa, forse un brivido. Il volto dell'uomo che stava strangolando si era fatto sereno, la bocca serrata e il respiro assente. Le lacrime di Nedo bagnarono il volto disteso di Luigi che ormai non opponeva più resistenza. Avrebbe voluto smettere di stringere, ma non controllava né le sue mani né le sue lacrime.

— Manca poco.

Queste furono le ultime parole di Luigi Laserva, chi le ascoltò aveva la vista appannata dalle lacrime che scendevano senza sosta. Marsilio guardò il vaso rotto, un vaso da cinquantamila lire. Lo aveva comprato insieme alla sua Leda, in un momento in cui era felice, di una felicità semplice e pura, in una vita ormai troppo lontana per essere ricordata. Nedo ne aveva rotto uno simile la prima volta che aveva provato ad andare in bici. Marsilio rivide sua moglie mentre disinfettava le ginocchia di un bambino gracile e dolce, un bambino che non si staccava mai dalla mamma che lo riempiva di baci e carezze. Nella cantina i libri di Luigi vibravano le loro pagine sotto la brezza del vento che veniva dal mare.

(fine)

Mariovaldo

IL CASO DEL CAMELLO ZOPPO

Una notte un uomo si svegliò in mezzo al deserto, senza sapere quanto aveva camminato, né perché. La luna illuminava la sabbia e intorno a lui non vide né orme né anima viva a eccezione di un cammello che si allontanava zoppicando... ¹ Cosa ne dice amico mio, quali deduzioni riesce a trarre da questa insolita situazione?

Alto, magro, lo sguardo vivace, i modi misurati e decisi, il mio amico Sherlock Holmes pareva divertito. La nostra ennesima discussione sui limiti del metodo deduttivo si protraeva da oltre un'ora e la situazione che mi ero appena inventato doveva servire ad avvalorare la mia tesi: esistono enigmi che non possono essere risolti alla luce della sola logica applicata a quanto è dato di osservare.

Holmes stava accendendo la pipa con la solita lentezza, un espediente, come avevo imparato, per dare tempo al suo meraviglioso cervello di classificare le informazioni, organizzarle e trarne conclusioni fuori dalla portata della maggioranza delle menti umane.

Io ne approfittai per alzarmi dalla poltrona e avvicinarmi alla finestra: avevo udito il rumore di una carrozza che, in Baker Street, pareva essersi fermata proprio davanti alla nostra casa.

Guardai verso la strada e vidi effettivamente una carrozza ripartire; alla luce delle due lanterne davanti alla porta potei scorgere un uomo che si guardava intorno con aria un poco incerta.

La voce di Holmes distolse la mia attenzione: — In fondo è elementare, caro Watson, la cosa è molto chiara. — Ero davvero curioso di sentire le conclusioni di Holmes: io stesso, che pure avevo inventato la situazione, non avevo la minima idea circa una possibile risposta, ma il mio amico fu interrotto da un ripetuto bussare al portoncino d'ingresso.

Scesi le scale non senza essermi assicurato di avere in tasca il mio revolver. Troppi nemici si era fatto Holmes per trascurare questa precauzione.

Aprii tenendo la mano in tasca, ben stretta sulla mia arma, e mi trovai davanti una persona d'aspetto francamente insolito ma, almeno così mi parve, per nulla minaccioso.

¹Incipit tratto da "Spiriti" di Stefano Benni.

L'uomo, un giovane sulla trentina dal volto glabro, indossava abiti leggeri di foggia strana, certamente inadatti al clima di quella notte d'inverno, inoltre appariva trasandato in tutta la sua persona e portava sul naso un paio di spessi occhiali con una montatura insolita. Nella mano sinistra reggeva quella che pareva essere una grossa borsa da viaggio.

— Il dottor Watson, suppongo? — Notai il suo perfetto accento di Oxford.

— Sì signore, ma non credo di averla mai incontrata prima. Lei è... ?

— Il mio nome non ha importanza al momento. Ho grande urgenza di parlare col signor Holmes per una questione che di sicuro lo interesserà molto.

Anch'io ero curioso di saperne di più su quello strano personaggio, così lo accompagnai nello studio dove lo sconosciuto, trascurando ogni regola di buona creanza, si rivolse immediatamente al mio amico che da parte sua, ne ero certo, aveva già iniziato a studiare attentamente l'aspetto e il comportamento.

— Signor Holmes, io sto per raccontarle una storia incredibile, ma prima di giudicarmi pazzo mi lasci finire, poi potrà farmi tutte le domande che vorrà.

— La prego signore, si sieda e vada avanti, io non do mai giudizi affrettati e soprattutto non mi baso su sensazioni personali. Solo i fatti e le loro connessioni m'interessano.

Holmes tirò una boccata dalla sua pipa, disponendosi ad ascoltare con attenzione.

— Signor Holmes, ho la certezza che qui a Londra stia per essere commesso uno spaventoso delitto. So chi saranno le vittime, ma non conosco le modalità dell'uccisione né chi sia l'assassino.

Holmes si limitò a guardarlo con interesse, ma non fece domande. Il giovane si sentì incoraggiato a continuare.

— Ci sono due cose che per il momento le chiedo di accettare senza spiegazioni: le vittime scompariranno intorno alla mezzanotte del 5 Febbraio. La seconda è che la polizia non si occuperà della loro sparizione e sarà inutile cercare documenti ufficiali relativi a quelle persone: sarà come se non fossero mai esistite, salvo per un particolare che le svelerò in seguito. — Il suo sguardo cadde istintivamente sul borsone appoggiato sul pavimento, accanto a sé.

Vi fu una pausa mentre Holmes, imperturbabile, emetteva una nuvoletta di fumo. Il mio amico si prese ancora il tempo di vuotare con estrema attenzione la sua pipa in un bel posacenere di onice, così io sentii il bisogno di riempire quel silenzio:

— E voi conoscete l'identità delle vittime?

— Certamente, si tratta di un famoso Baronetto, di una principessa indiana sua consorte e del loro devoto servitore francese. Inoltre temo per la vita anche di un noto investigatore e del suo amico e cronista. I loro nomi...

— ...i loro nomi a questo punto non sono un segreto — lo interruppe Holmes, — e se ci pensa un istante, pure il mio amico Watson non avrà dubbi, dico bene dottore?

In realtà mi era chiaro solo il riferimento all'investigatore e al suo amico. La cosa stava prendendo una piega che non mi piaceva per nulla, così mi limitai a un vago cenno d'assenso. Holmes sorrise e si rivolse di nuovo allo sconosciuto:

— Credo che ora ci dobbiate qualche spiegazione, a iniziare dal vostro nome, ma prima vediamo quanto io sia riuscito a capire. La sto osservando da quando è entrato. Lei è certamente una persona di cultura, che legge e scrive molto. Vedo che ha un paio di occhiali molto interessanti, la montatura mi è sconosciuta e le lenti... potrei osservarle da vicino, per favore? — Avuto tra le mani l'oggetto, Holmes lo esaminò con cura e poi lo restituì.

— Come sospettavo, non sono di cristallo, sono troppo leggere e non sono fredde al tatto, quindi è un materiale più tenero e di natura diversa, come le ha avute?

— Glielo dirò dopo, se non le spiace, ma è solo un dettaglio.

Holmes annuì e proseguì il discorso: — Il suo polsino destro è macchiato d'inchiostro di tre diversi colori, il che mi fa pensare a uno scienziato che scrive delle relazioni corredate da grafici. Per restare nella cultura, lei parla con un impeccabile accento di Oxford, ma usa alcune espressioni con un significato leggermente diverso del solito. Ho notato pure le sue scarpe: seppure in condizioni di pulizia francamente deplorevoli, hanno lo stile inconfondibile di Spencer & Oldford in Carver Street. Ma questo specifico modello non compare nel loro catalogo, ne sono certo perché il mio amico qui presente si serve da loro e io lo ho accompagnato spesso per aiutarlo nella scelta. Il resto del suo abbigliamento poi appare sicuramente eccentrico, oltre che del tutto inadeguato al clima di questo periodo. Un'altra cosa interessante è quella borsa — Indicò con la pipa l'oggetto — Pare fatta di pelle scura, ma osservando quei graffi profondi ho notato che il materiale sottostante è di colore diverso, inoltre il reticolo delle piccole rughe, sebbene ben imitato, è troppo regolare per essere naturale. Quindi, come le lenti, anche la borsa è fatta di un materiale che non conosco e, per quanto ne so, non esistente in natura.

— È vero, signor Holmes, si chiama "pelle sintetica" ed è realizzata con i derivati del petrolio.

— Molto interessante, e questo rafforza le mie conclusioni. Ed ecco i fatti: lei dunque è uno scienziato, usa oggetti costruiti con materiali sconosciuti, parla un inglese insolito e ha comprato da Spencer & Oldford un modello di scarpa mai prodotto. Inoltre è venuto a parlarmi di un delitto che ancora non si è compiuto.

Vede, come ben sa il mio amico Watson, io ho una mia regola ferrea: quando hai eliminato l'impossibile, qualsiasi cosa resti, per quanto improbabile, deve essere la verità. In questo caso una sola conclusione si accorda con i fatti.

Una certa teatralità fa parte del carattere di Holmes e, infatti, si prese qualche secondo di tempo per completare il suo ragionamento.

— Lei, caro signore, pretende di provenire dal futuro e, pur apparendo tutto ciò abbastanza folle, io sono incline a prestarle fede.

Io guardai il mio amico chiedendomi se avesse esagerato con l'ultima dose di cocaina, ma lo sconosciuto mi sorprese ancora di più:

— Signor Holmes, i miei complimenti: è tutto esatto o quasi, io sono uno scienziato. Non provengo dal futuro ma ho compiuto alcuni viaggi nel tempo a bordo di una macchina di mia invenzione ed è durante uno di questi viaggi che ho appreso dell'imminente delitto, oltre a essermi procurato questi oggetti che l'hanno messa sulla pista giusta.

Io avevo fatto un balzo sulla poltrona. Il viaggio nel tempo? La mia mente scientifica si ribellava alla stessa idea, si trattava di un'assurdità bella e buona ed ero stupito che Sherlock, così razionale, stesse dando peso alle parole di un folle o di un impostore dagli scopi poco chiari.

Non mi potei trattenere: — Ammesso che sia tutto vero, perché si è rivolto al signor Holmes? Non poteva semplicemente salire sulla sua macchina e farsi portare sul luogo e sul momento del delitto in modo da impedirlo?

— Lei ha ragione, ma sfortunatamente... ha certo letto sul Times dell'incendio che ieri sera è scoppiato in periferia, verso Greenwich. Ebbene, la mia macchina del tempo ha avuto un qualche guasto e ha dato fuoco alla mia casa, al mio laboratorio e agli appunti che vi tenevo. Temo che passeranno anni prima che io possa costruirne un'altra.

Holmes di sicuro aveva notato la mia espressione scettica, ma si rivolse allo sconosciuto ignorandomi completamente mentre traeva dalla tasca il suo orologio.

— Dunque, visto che siamo vicini alla mezzanotte del 3 di Febbraio, occorre agire in fretta per evitare che questi delitti siano compiuti. Ho già in mente quale sarà la nostra prima mossa.

Due sere dopo, lo sconosciuto, Holmes, io stesso e una quarta persona ci trovavamo in un salottino riservato del Reform Club, uno dei più esclusivi di Londra.

A prima vista poteva sembrare un normale incontro serale tra gentiluomini: eravamo seduti su comode poltrone di pelle e presto fummo avvolti in una nebbiolina di fumo azzurrognolo; davanti a noi, i bicchieri di ottimo brandy mandavano riflessi ambrati alla luce di un lampadario di cristallo e della fiamma di un caminetto.

Io e Holmes eravamo seduti ai lati opposti del tavolino. Alla mia destra stava un uomo alto e di aspetto nobile. Era il più anziano del gruppo oltre a essere socio del club. Vestiva uno smoking impeccabile e fumava un costoso sigaro. La corporatura era appesantita dagli anni e dall'inattività. Il suo nome era Phileas Fogg. Da molto tempo si era ritirato nella sua vecchia casa di Saville Row in compagnia della moglie Aouda, una bellissima principessa indiana di molti anni più giovane. Entrambi erano accuditi da Passepartout, un servitore francese che diciannove anni prima aveva accompagnato Fogg nell'impresa che lo

aveva reso famoso: per una scommessa di ventimila sterline portò a termine, tra l'ottobre e il dicembre 1872, il giro del mondo in soli ottanta giorni tra inconvenienti e pericoli di ogni genere. In cambio, oltre al denaro, ne ricavò il titolo di Baronetto e la moglie Aouda, incontrata in India in circostanze drammatiche.

L'ultimo membro del gruppo era il più giovane e col suo abbigliamento trasandato e il fare impacciato pareva francamente fuori posto. Ci aveva appena rivelato il suo nome, George, affermando curiosamente che il suo vero cognome era sconosciuto persino a lui stesso. Ci stava esponendo la ragione delle sue preoccupazioni:

— ...e così, entrai in una biblioteca, o dovrei dire entrerò, visto che mi trovavo nel 2012, e per pura curiosità mi misi a fare una ricerca su Londra all'epoca della mia partenza, cioè tra due giorni. Benché la documentazione fosse esaustiva e trattasse anche di persone di minor spicco, non trovai traccia di lei, Sir Fogg, della sua famiglia e della sua impresa. Così come le testimonianze sulle vostre avventure, signor Holmes e dottor Watson, si fermavano misteriosamente alla data di domani. — George aveva portato con sé la sua borsa, si chinò e ne estrasse due libri. — Guardate i titoli: "Uno studio in rosso" e questo: "Il segno dei quattro". Li ricorderete di certo, entrambi narrano di vostre imprese; ebbene, questi libri sono stati pubblicati prima di oggi. Dopo, per quanto abbia cercato, più nulla.

Holmes pareva impassibile. Guardò il suo orologio e prese la parola.

— Come le ho già spiegato, Sir Fogg, io ritengo attendibile quanto ci racconta il nostro George. Ma sapremo presto la verità: sono le 23 e le date che egli ci ha fornito mi fanno ritenere che il potenziale omicida sarà qui entro pochi minuti.

Con un effetto teatralmente impeccabile, proprio in quel momento si udì bussare alla porta del salottino.

Io impugnai il revolver e Holmes fece un silenzioso gesto di assenso a sir Fogg: — Avanti — disse quest'ultimo a voce alta.

Entrò un cameriere recando un vassoio sul quale era posato un biglietto da visita

— Questo signore chiede di vederla, Sir.

Phileas Fogg lesse ad alta voce:

— Jules Verne, scrittore. Lo faccia entrare per favore.

— Metta via quell'arma, — mi ordinò Holmes, — credo non sia necessaria.

— Buonasera, mi chiamo Jules Verne, sir Phileas Fogg, suppongo?

Furono fatte le presentazioni, poi il signor Verne aprì una borsa e ne estrasse un manoscritto rilegato in cartoncino bianco: — Questo è il manoscritto originale di un mio romanzo. Prego, osservate il titolo — e così dicendo lo sollevò in modo che tutti lo potessimo vedere.

Il primo a leggerlo ad alta voce fu Holmes che non seppe trattenere un moto di sorpresa — "Il giro del mondo in ottanta giorni"! Esso tratta per caso dell'impresa compiuta anni orsono dal nostro sir Phileas Fogg?

— No signore. Esso non "tratta" di quell'impresa: esso "è" quell'impresa. Tutto ciò che avvenne, tutte le persone che ne sono state coinvolte, dal buon Passepartout alla principessa Aouda, dallo stupido poliziotto Fix agli acrobati cinesi, tutto questo vive perché io l'ho scritto. Anche lei, signor Holmes ha certo un Autore, e lei professor George, il suo Autore io l'ho conosciuto, si chiama Herbert George Wells; pure lei dottore, voi tutti vivete perché qualcuno vi ha creati e vi ha fatto come siete. Forse anch'io, tutti siamo qui perché un Autore ha scritto qualcosa dove noi recitiamo una parte, da protagonisti o magari solo da comprimari che vivono in una riga e poi svaniscono.

Il silenzio era rotto solo dal crepitare del camino.

Il signor Verne abbassò il libro, guardò negli occhi Phileas Fogg che era rimasto come impietrito e gli parlò con una vena di vero dolore nella voce — E lei, mia creatura, è il protagonista di una storia che ho deciso di non pubblicare, il romanzo che ho scritto mi ha deluso. Dopo averlo riletto e dopo aver meditato a lungo ho deciso che non merita di essere dato alle stampe.

Holmes, visto che Sir Fogg non sembrava in grado di replicare, intervenne bruscamente: — Lei non ha diritto di fare questo, signor Verne!

— Certo che ne ho il diritto: io ho creato quei personaggi e solo io posso decidere se essi debbano vivere o morire.

— Qui si sconfina nella filosofia, signor Verne. Ma io sono fermamente convinto che né lei né nessun altro abbia il diritto di decidere della vita di un uomo, un uomo badi bene, non un personaggio, una volta che questi sia stato messo al mondo. Del resto anche lei deve avere dei dubbi, se no perché sarebbe venuto sino a Londra per comunicare a Sir Fogg questo gesto? Non poteva semplicemente distruggere il manoscritto nella sua casa di Parigi?

Verne abbandonò l'atteggiamento aggressivo, fece un gesto come di rassegnazione e si sedette. Anche gli altri presero posto nelle poltrone, compreso Sir Fogg che non pareva essersi del tutto ripreso dalla sorpresa e dal terrore che dovevano averlo sopraffatto pochi istanti prima.

— Ha ragione signor Holmes. Io avevo dei dubbi, e prima di compiere quel gesto definitivo sono voluto venire qua, al Reform Club, per capire sino a che punto avrei potuto spingermi nella mia pretesa di essere un dio, padrone della vita e della morte di coloro che ho creato. Ora che ho conosciuto Phileas Fogg...

Verne non completò la frase. Rimise la sua opera nella borsa e uscì quasi correndo. Nessuno di noi fece un gesto per tentare di fermarlo.

Più tardi il mio amico e io scambiammo qualche parola sulla carrozza che ci stava riportando in Baker Street.

— Una serata da non dimenticare, mio caro Holmes. Se non fossi stato presente mi rifiuterei di credere a ciò che è accaduto. Ma mi dica, pensa che il signor Verne una volta tornato a Parigi tornerà sulla sua decisione?

Holmes pareva assente, lo sguardo fisso fuori dal finestrino, e non parlò sino a quando fummo scesi davanti al portone di casa. La luce delle due lanterne, nella nebbia che avvolgeva tutta Londra, era solo un alone giallastro e il mio amico pareva avere il viso dello stesso colore quando sussurrò alcune parole che io ricorderò per sempre.

— La mia mente razionale non ha una risposta a tutte le domande che quest'avventura ha fatto sorgere. Una su tutte: possiamo noi cambiare un futuro già scritto? Ma il quesito principale è un altro, caro Watson, ed è molto più inquietante del cammello zoppo di cui mi parlava due giorni fa: mi sto chiedendo chi sia il nostro autore e se i racconti che sta scrivendo siano degni di essere pubblicati.

Il dottor Arthur Conan-Doyle finì di rileggere il manoscritto.

Era profondamente irritato. Il suo editore insisteva perché scrivesse ancora racconti polizieschi con Sherlock Holmes. Quel dannato investigatore saccente! Accidenti al momento in cui lo aveva ideato, ne era diventato schiavo e i risultati erano questi: un racconto raffazzonato, senza né capo né coda e quell'incipit: "Una notte un uomo si svegliò in mezzo al deserto..." e poi il cammello zoppo. Ma perbacco, non c'entra proprio col racconto!

Con un gesto di stizza prese il manoscritto e lo gettò nel camino acceso.

Placato, si sedette ancora alla scrivania, tirò fuori un altro manoscritto cui stava lavorando, in quel caso con molta soddisfazione, impugnò la penna e tracciò una riga sulla prima pagina, sopra il titolo che recitava "Autobiografia".

Con un ghigno sulle labbra scrisse il nuovo titolo: "Ucciderò Sherlock Holmes²".

(fine)

²Per i due lettori che non lo ricordassero, "Ucciderò Sherlock Holmes" è il titolo reale dell'autobiografia di A. Conan Doyle.

Namio Intile

NON SONO NESSUNO

Hai chiuso la porta dietro di te e preferisci le scale all'ascensore: guadagni l'uscita e ti ritrovi fuori.

Ci vivi ormai da parecchi anni, a Lione, e ci lavori, al consolato generale d'Italia in Rue du Commandant Faraux, proprio a due passi dall'ingresso del Parc de la Tête d'Or.

I soliti amici in vena di buone azioni una sera ti hanno presentato Virginie, la donna poi divenuta tua moglie, e per la quale hai detto addio all'Italia.

Di figli non ne sono arrivati, siete rimasti soli, e a te è rimasta l'abitudine di tornare a Milano una volta al mese, per non lasciare soli a lungo i tuoi genitori purtroppo avanti con gli anni.

Sei un viaggiatore, ma allergico agli aerei, la cui unica alternativa all'automobile per spostarsi tra le due città è il Freccia Rossa Lione Milano in partenza dalla stazione di Part Dieu alle 17.20 con arrivo a Milano Centrale poco dopo le ventidue.

Occupi sempre un posto defilato sulla vettura centrale, vicino al finestrino lato marcia: sistemi la giacca nel posto accanto al tuo con la speranza che il convoglio non si riempia mai abbastanza da indurre qualcuno a pregarti di toglierla.

— È libero? — Ti domanda, poco prima della partenza, una voce femminile, piuttosto acuta ma gradevole.

Volgi leggermente il busto, alzi lo sguardo, e inquadri una donna, una ragazza di sì e no venticinque anni: ti pare abbia un aspetto piacevole ma degli occhi tristi, uno sguardo distante ma non freddo, e noti la cascata di capelli castani cadere sulle spalle coperte dal cappotto scuro chiuso anche sul davanti, a camuffare le forme femminili.

Ti sforzi a replicare un sì e abbozzi uno scarno sorriso a significare: trovi dei sedili liberi in cui starai più comoda avanti.

Ma lei non sembra accorgersi del tuo tacito invito, china invece il capo per un cenno di ringraziamento, si sfilava il soprabito e ti siede accanto: mentre sentori di mughetto e frutti di bosco ti dilatano le narici ti consoli pensando che tra le tante probabilità lei è forse il male minore.

Rincuorato da quel pensiero ti accucci nel tuo angolo e riprendi a leggere, sollevato dal rinnovato silenzio di quella presenza indesiderata.

Dopo neanche un quarto d'ora la confusione scema in un ronzio confuso, dal finestrino osservi le banchine accelerare e, abbandonato il riparo della stazione, la campagna sostituirsi alla città.

Quando viaggi in treno il tempo si trascina come un'onda lenta e vischiosa, una pasta di vetro liquida sulla cui superficie si notano miriadi di scintille che attraggono la tua attenzione e alterano i significati, mentre in profondità ti appare il nucleo, scuro e inquietante, motore di ogni movimento. Si succedono così le ore in quella cappa nebbiosa e gelida che alternamente sale dalla terra e scende dal cielo.

Concentrato sulle tue pagine di carta, nemmeno ti accorgi della varia umanità che tutt'intorno a te parla al telefono o gli picchietta sopra in maniera compulsiva.

Tutti quanti, tranne te e la tua vicina.

— Ne vuole? — Ti rivolge la parola, e ti offre una Alpenliebe.

Ti volti e, alla tenue luce dei diffusori notturni, incroci occhi chiari che sembrano più chiari e un bel viso agitato da reconditi pensieri.

La bellezza, lo hai sempre pensato, in una donna giovane sarebbe oscena se non fosse per quell'alone di tristezza capace di mutarne i tratti e fartela apparire attraente.

— Mi chiamo Clelia — si presenta, senza neanche tentare un sorriso.

Ti porge la mano, e la stringi.

Una delle conseguenze di un viaggio in treno, ne sei ben consapevole, è quello di agevolare gli incontri, alle volte piacevoli, altre meno.

— E io Olmo — rispondi.

— Olmo?

Sai bene quante domande inneschi quel nome, breve al punto da essere ingombrante, sì da indurti a conservare pronte quel numero sufficiente di risposte tra cui selezionare la più comoda a soddisfare le ineguali categorie di richiedenti.

— Chi amava Novecento? Il papà o la mamma?

Stupito, le concedi un sorriso: si contano sulla punta delle dita di una mano le persone in grado di intuire la fonte al primo colpo.

— Che poi Olmo è un omaggio alla Rivoluzione Francese — sottolinea lei, e neanche questa volta riesce a sorridere.

La scruti con la curiosità di chi nota un particolare nuovo in un paesaggio che si credeva di conoscere.

— Sì, Bertolucci non l'ha scelto a caso.

— Fai spesso questo viaggio? — Ti domanda passando al tu.

— Spesso — le rispondi.

Ancora preferisci scoraggiare la continuazione di quella conversazione.

— Anche tu odi gli aerei, vero?

Annuisce e increspi le labbra in una smorfia simile a un sorriso.

— Non hai voglia di parlare, e ti capisco — Quasi approva e incoraggia il tuo riserbo.
— Incontro sempre qualcuno che non riesce a far a meno di raccontarti la propria vita — ti dice, con un accenno di indifferenza più che di insofferenza. — Prima di arrivare a Chamonix già conosci vita, morte e miracoli.

— Molto spesso, hai ragione — rispondi, e decidi di chiudere il volume in una mano per poterti girare a tre quarti per poterla guardarla come lei ti guarda.

— Per quale ragione, secondo te? — Ti domanda lei.

— La maggior parte della gente ha paura del silenzio — provi a rispondere, — lo considerano un'assenza di comunicazione e non sanno come gestirla. Forse non considerano che si può comunicare nei più disparati modi. Anche stando zitti.

— Il silenzio o la parola — la senti borbottare, e subito ti incalza. — E non credi invece che colgano l'opportunità di sfogarsi senza il timore di esser giudicati? Magari di essere capiti, consolati, anche se per un breve tratto? — E per un attimo i suoi occhi ti sembrano farsi lucidi.

— Fa parte del medesimo desiderio di comunicazione — dici, intransigente come tuo solito, nel tentativo di incasellare quella considerazione in uno schema a te congeniale: pur disprezzandoli tutti gli schemi, pur detestandole tutte le categorie, convinto come sei che non esista metafisica che non si lasci trattare come il più sordido angolo del mondo.

Lei annuisce riluttante, sconfitta o forse senza voglia di controbattere, e poggia le spalle allo schienale, di nuovo in silenzio.

— Una buona lettura? — Riprende dopo un po', di nuovo provando a sortire dal suo inconoscibile lago di tristezza.

Le mostri la copertina, con il titolo dell'opera e il nome dell'autore a lettere argenteo.

— Sei un insegnante di filosofia — le viene naturale chiederti, con voce spenta.

— Sono un funzionario del consolato generale di Lione.

Ti concede uno sguardo meno distratto.

— Cosa cerchi allora, in un testo del genere... la verità?

Si fa beffe di te, pensi, con una domanda dal sapore di sfida.

— A te non interessa la verità? — Le domandi a tua volta, forse per evitare di dovere la risposta.

— Anche una persona poco attenta a certe cose come me sa che di verità ne esistono tante, e sono sempre l'una contro l'altra. Finché non lotteranno tra loro non si saprà dov'è la menzogna — dice, e ti spiazza, ti costringe a guardarla e a riflettere.

Ma tu sai perfettamente che non è la verità lo scopo della filosofia. La verità è il terreno infido della religione, delle ideologie, o della scienza.

Eviti di dirlo, la filosofia è profetica, sai bene, ed è l'unica arma a disposizione per sottrarsi all'oggettivazione del mondo.

Clelia ti sorride senza voltarsi, socchiude gli occhi e ti sembra provare ad addormentarsi.

Con lei il mondo non ha ancora vinto, pensi, lei sta ancora lottando.

Il treno oltrepassa Bourgoin e punta verso Sudest in direzione di Chambéry. Si fa strada nella nebbia fitta e hai l'impressione di avanzare in uno spazio in apparenza vuoto, senza dimensioni, senza stelle, senza direzioni.

— Dove siamo? — Ti domanda dopo un'ora.

Il treno si è fermato e una zaffata di freddo gelido entra nella carrozza dalle porte aperte.

— Saint Jean de Maurienne. Stanno scendendo dei passeggeri.

— È rimasta quasi vuota — osserva lei, quasi contrariata, mentre si guarda intorno.

Scrolli le spalle e non ritieni necessaria una risposta.

— Sei sposato da molto? — Ti interroga, e questa volta si gira verso di te, di nuovo alla ricerca dei tuoi occhi avvolti in una penombra color arancio. — Ho visto l'anello al dito — prova a giustificare la sua invadenza con un'ammissione di colpa.

— Quasi vent'anni.

— E non ti pesa vivere insieme alla stessa persona da tanto tempo?

— Abbiamo imparato a non farci del male — ti limiti a precisare.

— Non è un granché come dichiarazione d'amore — ti dice, con un tono che sa di rimprovero.

— Alla tua età si cerca l'amore romantico, o la passione travolgente: alla mia riuscire a prendersi cura l'uno dell'altra è già un successo.

— E la filosofia? Cos'è, provi a dare un senso alla tua vita? — Cambia argomento, ma non il suo sarcasmo.

— Al contrario — decidi di esser schietto. — Mi è servita a comprendere l'inutilità della ricerca di ogni senso — ma te ne penti, come se, con quel particolare, ti sia spinto oltre, a disvelare una parte di te fino a quel momento ritenuta inadatta a essere mostrata.

Lei scuote la testa, la sua espressione non ti nasconde un moto di disapprovazione. — Io ho sempre pensato che per ben vivere fosse fondamentale dare un senso a quel che si fa — ti dice a voce più alta, e non capisci perché abbia perduto la pazienza. — Sai, sin da piccola ho creduto fosse mio dovere progettare ogni passo, soppesare ogni conseguenza... proprio per poter dare un senso alla mia esistenza. Dare un senso alla vita dà un senso anche alla morte — aggiunge.

— Così ci raccontano, hai ragione — ammetti.

Potresti raccontarle che siamo liberi solo in apparenza, che sin da bambini siamo addestrati ad agire e pensare in un determinato modo. Potresti dirle che non esiste il libero arbitrio, ma unicamente le limitate possibilità offerteci dall'ambiente in cui ci ritroviamo a nascere e a vivere, l'unico modo in cui sia possibile ogni nostro fare. Oppure che sin dalla prima infanzia ci viene mostrato ciò che è giusto e sbagliato, la necessità di un nesso di causa ed effetto per ogni evento, insieme a ciò che si deve fare e non, all'imprescindibilità dell'origine per ogni fatto: che la nostra vita è guidata da una bussola interiore pronta a indicarci la direzione e a spingerci a decidere. Ma a cosa servirebbe? E ripieghi per la soluzione che ti appare più diplomatica.

— Ciascuno di noi cerca la propria strada e tenta di dare un senso alla propria vita: riuscirci dimostra a sé stessi di aver speso bene i propri talenti. Ma che sia proprio questa ossessiva ricerca di senso a indurci a non riflettere sulla vera essenza dell'esistenza? Forse cercano un senso gli animali per vivere? O il cielo sopra di noi, la terra sopra cui camminiamo? Eppure, a prescindere da qualunque senso possiamo attribuirgli, sono per noi insostituibili. Solo l'uomo pensa al significato: con la certezza che egli stesso debba la propria esistenza a qualche magnifica ma nascosta ragione.

— Quindi per te vivere o morire, non fa nessuna differenza? — Ti accusa con livore.

— Non ho detto questo — ti difendi, — ma l'esatto contrario. Proprio perché una direzione non esiste la nostra strada, qualunque essa sia, è unica e preziosissima. Non solo la mia vita, ma tutta la vita. E non solo la vita, ma tutto ciò che esiste invece di non esistere. Mentre chi cerca un senso attribuisce valore solo a ciò che si trova all'interno di quel ristretto orizzonte, per negare tutto il resto. Ecco, la ricerca di senso è un atto di negazione, in cui ciò che sta al di fuori di quel perimetro di significato non è degno di esistere. E se quel baluardo cade, come oggi spesso avviene, allora nulla ha più senso e la tentazione di negare qualsiasi cosa diventa prorompente, per rimanere preda del nichilismo più assoluto.

Lei ti guarda con aria interrogativa.

— Perdonami, Olmo, ma sembrano parole da libro scritto. La realtà è... se ti dicessero che tra un anno devi morire, cosa faresti? Non proveresti a dare un senso a quanto ti rimane da vivere?

La guardi perplesso e decidi di stare al gioco.

— Quello è un altro paio di maniche: scrollarsi di dosso tutte le sovrastrutture per provare a vivere quanto rimane in modo autentico, non condizionato e non controllato dalle necessità imposte dall'esterno, da quella rete di rapporti che chiamiamo società.

Ti fa cenno di continuare.

— Questo sentimento, di esser costretta a vivere una vita che non t'appartiene, senza libertà, condizionata dalle scelte altrui, io lo capisco. Perché oggi non è richiesto nessun atto specifico di devozione, ma è presupposto un assenso implicito, e fideistico, all'ordine

sociale. Però, ecco, se tu fossi al termine della tua vita, forse potresti percepire come infondate e inutili queste istanze sociali, delle costrizioni che ti impediscono di vivere la tua vita secondo le tue personalissime esigenze. Siamo tutti degli iniziati alla fine e forse per essere liberi bisognerebbe rinunciare a ogni rappresentazione della realtà, a ogni valore, e riconoscere come imposta ogni costruzione sociale. Prima della libertà di scelta viene quella di comprendere.

E ti decidi a farla tu una domanda.

— Dimmi allora, qual è il senso della vita per te?

Lei ti guarda con fastidio.

— Mi sono laureata in medicina, ho gli esami di specializzazione a breve. La mia vita è stata finora soltanto studio, impegno, rinunce. In vista di un bene più grande, per costruirmi una posizione e ricambiare i sacrifici dei miei genitori. È un momento davvero no, scusami — ti rivela turbata, con voce sottile, mentre lo sguardo si flette.

— Problemi di cuore? — Provi a stemperare la tensione percepita nella voce di lei.

— Si potrebbe anche metterla così...

E ti sembra che attenda una tua replica.

Ma hai appreso a trincerarti dietro il tuo riserbo, non ti va per nulla di perderti tra problemi familiari, o angosce esistenziali di una perfetta estranea.

Nel duello tra opposte visioni vince il silenzio e vedi lei rintanarsi sotto quel cappotto a farle da coperta.

La imiti, e al risveglio ti accorgi di aver oltrepassato il tunnel del Frejus. La neve abbondante, ai bordi della ferrovia, riflette il candore della luna che illumina un paesaggio fitto di montagne e boschi coperti dal silenzio del vento. Viaggiare in treno ti permette di godere del paesaggio. Senti la mano di Clelia cercare la tua, imbarazzato ricambi la stretta con ambe le mani, e le accarezzi finché non senti la sua ansia scomparire.

— Stai meglio? — Le chiedi dopo che il convoglio ha iniziato la sua discesa verso Torino.

— Ho lasciato il mio ragazzo — si giustifica.

E scopri la luna a colorare le sue lacrime.

— Avrai avuto dei buoni motivi — provi a confortarla.

— Non c'era altra via — ti confessa. — Ma è stato doloroso. Straziante. Come se avessero strappato una parte di me.

— Da come parli sembra che tu ne sia ancora innamorata.

— Ci si confida con gli estranei perché non ti giudicano — ti ripete quanto prima ti aveva accennato, quasi un invito a sé stessa a continuare.

Di nuovo si stringe al tuo braccio, come una bambina spaventata.

— Io sto morendo — ti rivela.

E vieni percorso da un brivido.

— Tutti moriamo — provi a stemperare quell'annuncio con un gioco da sofisti.

— Ho un tumore alla ghiandola lacrimale — ti rovescia addosso. — Un brutto melanoma. È raro, un caso ogni milione di persone, mi hanno detto. Come vincere la lotteria, ma al contrario. Non è operabile, né trattabile. Non arriverò all'estate è la mia condanna.

La odi con tutto se stesso per quella confessione, ma l'abbracci d'istinto e la stringi forte a te.

A Torino Porta Susa il treno si ferma per qualche minuto, pochi i passeggeri a scendere e ancora meno a salire.

— C'è un vagone ristorante in coda — le proponi.

Entrate abbracciati nell'ultima carrozza in cui ti sembrano radunati i pochi viaggiatori del convoglio.

— Prendi qualcosa di forte — le consigli, come se fosse un ordine.

— Di solito non bevo — si confida ancora. — Figurarsi con un estraneo — aggiunge, e quella parola quasi le si strozza in gola.

— Non esiste la possibilità che si siano sbagliati?

— Sono un medico, Olmo. Tre diverse diagnosi, ma tutte uguali. Che faccio adesso?

È quasi un'implorazione, e ancora una volta ti sbalordisce.

— Da quando mi hanno dato la notizia mi sorprende non riconoscere in me alcun sentimento... forse è questo il destino: sapere quello che succederà, sapere che non c'è nulla che lo possa evitare e restarsene tranquilli, a guardare, come semplici spettatori dello spettacolo del mondo e intanto immaginare che sarà questo il mio ultimo sguardo sul mondo.

Frughi alla ricerca di una risposta onesta, pure se scontata.

— Vivi, Clelia. Meglio che puoi. Il più intensamente possibile — riesci solo a dirle.

— L'ansia m'impedisce persino di respirare. E nessuno sa nulla. Non il mio ragazzo, non i miei genitori. Solo a te ho avuto il coraggio...

Ti senti perso, indifeso, meschino per le vaghe farneticazioni di prima.

— Stai tornando per dirglielo?

— No. Sono venuta a salutarli, per l'ultima volta.

Le afferra la mano. — Che cosa dici, Clelia? Non puoi farlo, non è giusto — e subito te ne penti.

— Ho già deciso. Aiutami ad affrontarlo, puoi farlo?

— Perché io? Perché a me questo peso?

— Perché lo puoi sopportare — ti dice senza esitare.

La senti stringersi a te, forse prova a farsi coraggio col calore della tua presenza.

— Non ti lascio sola, quando arriviamo ti accompagno io dai tuoi — le dici, quando Milano è ormai alle porte.

Ci rifletti, inizi a parlare poi ti fermi, poi ricominci ancora.

— Anzi, ti aiuterò a dar loro questa notizia — le proponi senza incertezze.

— No — ti dice lei, e si allontana da te, adirata, incupita. — Non posso dar loro questo dolore. Ma non capisci? Io sono la loro unica figlia. Li voglio vedere, per l'ultima volta, felici.

— Ma cosa dici, Clelia? Non puoi portare questo fardello. Sono tuo padre e tua madre, devi permetter loro di vivere questi mesi con pienezza insieme a te, e di farlo anche tu. Anche con il tuo ragazzo hai sbagliato. Chiamalo e raccontagli la verità.

— Non permetterti di dirmi ciò che devo fare — la senti ruggire, si divincola, si alza e si allontana da te. La segui e, quando siete tornati alla vostra carrozza, la fermi per un braccio, le stringi le spalle.

— Non sempre si può scappare, Clelia. Solo in apparenza è la via più indolore.

La donna ti guarda piena di rabbia, e poi crolla in un pianto diretto tra le tue braccia.

— Non ce la faccio — la senti singhiozzare. — Lasciami andare. Non dicevi prima che dobbiamo esser liberi di scegliere? Lasciami scegliere, allora. E va' via. Ho sbagliato ad aprirmi, a coinvolgerti. Fa' decidere a me come gestire la mia vita. O le tue erano solo parole?

Ti fermi, e per un momento accarezzi l'idea di liberarti di quel fardello, di lasciarla libera al suo destino.

— Ma tu non sei libera, Clelia. Non ti permetterò di rinchiuderti in una prigione di menzogne. Non ora.

Quando arrivate Clelia ti indica i suoi genitori da lontano, la attendono sorridenti, ti sembrano una coppia felice e affiatata e persino più giovani di te.

Ti chiedi cosa possa significare ricevere una notizia di quel genere dalla propria figlia.

— Clelia, è successo qualcosa? — Li senti domandare quando ti vedono stretto alla loro figlia, tu un uomo forse più anziano di loro e con la fede al dito.

— Lui è un mio amico, può venire a casa? — Lei propone.

Porgi loro la mano e loro ti guatano con stupore, o forse è paura, pensi.

— Clelia deve dirvi una cosa importante — spieghi loro.

Rimangono muti, e salita in auto di nuovo si stringe a te.

Durante il tragitto nessuno ha la forza di aggiungere altro.

Quando arrivate a casa il padre sbotta esasperato.

— Mi volete spiegare che diavolo succede? E lei — ti rivolge contro i suoi occhi accesi come cerini. — ...lei chi diavolo è?

— Non sono nessuno — dici loro, e accarezzi il volto pallido di Clelia, insegui i suoi occhi nell'oscuro anfratto in cui si sono ritirati e, quando inizia a piangere, la stringi più che puoi.

Alla fine di quel momento che sembra non aver mai fine senti che ti lascia e la vedi condurre suo padre e sua madre in un'altra stanza.

Passa un minuto e ascolti l'uomo gridare, la donna piangere.

È quasi mezzanotte, chiudi la porta dietro di te, preferisci le scale all'ascensore, e vai incontro alla notte.

(fine)

Alberto Marcolli

NOTTE FONDA ALLA STAZIONE DI MILANO

Quando Marco giunge in stazione, è buio da ore.

Il dramma quotidiano del popolo della notte si anima con l'arrivo dei tanti scarti umani che ogni sera qui si rifugiano, respinti da un mondo indifferente ai loro dolori.

Ubriacconi in compagnia del loro bottiglione di vino inacidito. Ragazze in fuga, violate dai padri, vecchi rifiutati dai figli, ragazzi abbandonati sulla strada, sperduti in un futuro da vagabondi.

Presto quelle sale di attesa saranno il palcoscenico di tormentati attori, megafoni di parole e mendicanti d'amore. Affanni e desideri attendono il loro momento per andare in scena.

La prima ad apparire è Giulia. Marco conosce bene le vicende di questa anziana signora.

La sfortuna si è accanita su di lei fin dal principio.

Sposatasi giovanissima, ha perso il marito in un incidente stradale. Giulia era incinta ed è stata dura andare avanti da sola. Non è affogata grazie all'aiuto di Simona, la sorella più giovane, che l'ha aiutata ad accudire la figlia Alice.

Antonio, un amico del marito, le ha offerto un lavoro nella sua aziendina di sartoria, impegnandosi a farle imparare il mestiere. Poco dopo si è invaghito di lei, facendole una corte spietata. Giulia, per paura di perdere il lavoro, è diventata la sua amante, pur sapendo che lui convive con Lorenza e hanno due figli. Inizia una storia complicata tra tradimenti e amarezze, conclusa malamente quando la compagna li scopre. Una vita rovinata per lui e il licenziamento in tronco per lei.

Giulia ha avuto la forza di ricominciare con Salem, un muratore marocchino. Si sono sposati ed è nata la figlia Aicha. Sono stati a lungo una famiglia tranquilla, ma tutto è cambiato quando Salem, perso il lavoro, è ritornato in Marocco con la figlia, e là abita con una seconda moglie.

La sua Alice si è messa con un ragazzo argentino. Dall'anno scorso sta con lui a Buenos Aires, in casa della mamma.

Nel frattempo la sorella Simona ha scoperto di avere un tumore e le ha chiesto un aiuto. La sanità lombarda ha molti problemi e Giulia ha speso i suoi risparmi per curarla privatamente, fino alla fine. Rimasta con pochissimi soldi, ha dovuto sospendere il pagamento delle rate del mutuo e la banca ha pignorato la sua casa, vendendola all'asta per la metà del suo valore. Da allora lei vive in strada, mangia un pasto caldo alla mensa dei Frati e la notte ripara qui in stazione.

Quanti treni ha visto partire Giulia, smarrita tra macerie di sentimenti traditi. Ha osservato la propria vita fuggirle via e mai ne ha catturato il senso.

Marco la incoraggia a reggere la fatica di marciare come un'arrugginita locomotiva a vapore, incapace di amarsi ed essere amata.

Arriva Aristide. Anche lui è un senza tetto, e qui trova un tiepido cantuccio per dormire. L'hanno cacciato dalla sua casa di periferia con le pareti ammuffite. Il comune aveva approvato un nuovo piano regolatore e quelle vecchie costruzioni dovevano essere abbattute. Ha avuto un compenso di tremila euro, con cui è sopravvissuto per un po', ospite di un fratello, disagio come lui. Non ha lavorato con regolarità. Da un anno riceve un minimo sussidio, giusto per non morire di fame, ma mai per pagare un affitto nella Milano di oggi che non ha posto per persone come Aristide. La sua domanda per una casa popolare giace sepolta da un migliaio di altre più urgenti della sua. Aristide è di rare parole, ma questa sera è felice. Si avvicina al distributore di bevande e offre a tutti bicchieri di cioccolata calda, con i trenta euro avuti per un'intera giornata a sgomberare macerie in centro città.

Ecco Luca, Marco lo saluta con la solita frase:

— Ciao barbuto terrone, come va la tua battaglia contro l'intera metropoli fottuta e strafottuta?

— Malissimo, maledetto il creato — risponde Luca furioso, — Ho le scarpe zuppe d'acqua ghiacciata e ancora non ho capito in quale bagnarola sono andato a cadere!

— Merda! — Prosegue, — anche il borsone si è bagnato e la pentola con la mia cena si è rovesciata sull'asfalto.

Poi si dirige come un automa verso la sala d'aspetto. Spera di trovare libero il calorifero per asciugare il borsone, togliersi i polacchini e cambiare le calze. È assorto nei suoi pensieri quando arriva sorridendo Aristide con una tazzina di cioccolata fumante, Luca benedice il dono inaspettato, sorseggia con calma e dimentica le sue pene.

La storia di Giovanni è forse la più amara e potrebbe essere quella di molti. Marco l'ha voluta ascoltare diverse volte.

— Mio padre mi aveva lasciato un'azienda in Brianza, ed ero riuscito a farla prosperare — racconta Giovanni, — purtroppo l'improvvisa malattia e poi la morte di mia moglie mi hanno colpito nel profondo. La vita era cambiata, ma il lavoro mi ha salvato. Dio benedica i genitori di mia moglie. Senza il loro aiuto non avrei mai potuto crescere i miei figli.

— Andrea, un amico venuto su dal sud per lavoro, un giorno mi confidò un suo desiderio. Erano in cinque e avevano l'occasione di acquistare una casa più grande. Dopo aver trovato un compratore del suo appartamento, si era rivolto alla sua banca per avere un nuovo mutuo. Lavoravano entrambi ma la banca, prima di concedere un prestito maggiore, chiedeva la firma di un garante.

— Ovviamente accettai di aiutarlo. Per un decennio non ne seppi nulla, ma quattro anni fa ecco la sorpresa, oltretutto in un periodo di grossa crisi per la mia azienda meccanica. La banca mi avvertiva che le rate del mutuo non erano state pagate da mesi e chiedeva a me di versare il dovuto.

Andrea aveva perso il lavoro, mi dissero, e il piccolo stipendio della moglie serviva alla famiglia per campare. Decisi di provvedere con i miei risparmi e, per non costringere il mio amico a drammi superiori, continuai a pagare. A fatica onoravo tutti i miei impegni, ma il forzato fallimento della mia azienda mi ha costretto a finire in mezzo a una strada.

Giovanni termina amaramente: — Ho perso tutto, ma non la mia dignità.

— E i tuoi figli? Conoscono la tua situazione? — Gli chiede Marco ogni volta.

La sua risposta è sempre la stessa: — Vivono tutti e due in Germania. Fin che posso manterrò il segreto e forse me lo porterò nella tomba.

È notte fonda. In stazione è tornata una certa calma. Nella sala d'aspetto tutti attendono Marco. Lui apre il suo zaino. Posa sul tavolo dei bicchieri di carta, un pacco di biscotti e dei grossi termos. Apre il primo e versa del latte caldo. L'atmosfera si rasserena, tutti si alzano e si servono. Marco si mette la stola, estrae la corona e recita ad alta voce il Rosario.

Il popolo della notte prega con lui.

Marco è il loro sacerdote.

(fine)

Roberto Bonfanti

FIRENZE, 1506

- ...e comunque, pare che Ser Francesco abbia ricusato la commessa.
- Ti credo, sono passati più di quattro anni dalle prime pose, si sarà stufato.
- No, no, son proprio le fattezze che non lo soddisfano. Ma l'hai visto? Non mi sembra che l'abbia resa proprio bella.
- Perché, a te pare che Madonna Lisa abbia, in verità, un nasino di molto più aggraziato?
- Eh, ma lo consorte la vede con gli occhi dell'amore.
- Sicuro, di quell'amore che non gli fa rifuggere le grazie licenziose, sia di dame che di servette, a quanto si dice.
- Cosa che non fa il Maestro...
- E se lui gradisce più i putti che le puttane saranno affari suoi. Oh Cecco! Sei come quelle beghine che, uscendo di messa, favellano degli altrui vizi mentre si fanno il segno della croce!
- Ma loro non trafugano i morti dai cimiteri!
- Per amore della iscienza, per studiarne ossa e interiora.
- Pratiche da negromante. Pari a quella di tenere in casa un cucciolo di drago cornuto. Certi suoi conoscenti l'hanno visto e si sono spaventati assai, tutta Firenze ne ha parlato con grande disdegno.
- Favole per fanciulli!
- Tu scherzi, Duccio! Guardalo, usa la mano del demonio. Te lo dico io, lo vedo già sulla strada de lo Santo Frate...
- Non nominare quel pazzo! Un eretico che ora brucia all'inferno, come bruciarono le sue carni in Piazza della Signoria!

L'oste e il servo continuarono a discutere sempre più animatamente; in quell'ora anti-meridiana c'era un solo avventore nella locanda e proprio di lui stavano parlando.

L'uomo, seduto a un tavolo in un angolo, come disturbato da quel chiacchiericcio, alzò occhi dal suo lavoro e guardò i due che, colti in flagrante, si zittirono, distolsero lo sguardo e si mostrarono in tutt'altre faccende affaccendati.

Dopo essersi accarezzato la lunga barba, pensieroso, riprese a vergare la pagina con la sua strana calligrafia minuta e invertita.

"Chi biasima la pittura, biasima la natura, perché le opere del pittore rappresentano le opere di essa natura, e per questo il detto biasimatore ha carestia di sentimento. Nessun effetto è in natura senza ragione, intendi la ragione e non ti bisogna isperienza".

(fine)

Nunzio Campanelli

IL CIELO È PIENO DI STELLE

Sono qui, solo, in questa fredda, inquietante astronave ormai da troppo tempo per ricordarmi per quale motivo sono stato mandato quassù.

Fuori solo un cielo nero.

Il tempo scorre, monotono come un orologio fermo.

Sto scrivendo il diario di bordo, nessun fatto da segnalare.

Io non so chi sono.

L'astronave è enorme, la sto ispezionando da tempo immemorabile. Ogni giorno un settore nuovo. Non ho ancora finito.

Non so quando finirò.

Non so se finirò.

C'è da impazzire.

Forse sono già pazzo, e questa follia è generata dalla mia mente.

Forse sto sognando, ma un sogno non può durare all'infinito.

Credo.

Spero.

Guardo fuori. Mio Dio, è pieno di stelle!

Questa enorme macchina va avanti da anni, secoli... millenni?!

Ci deve essere un motivo per il quale sono qui, diretto verso un luogo che non conosco, in un tempo che non capisco, proveniente da un mondo che non ricordo.

Forse il senso è che non c'è un senso.

Questo è il mio mondo, anzi: il mondo. Tutto il resto è ornamento, decorazione.

Forse è stato creato per me.

Forse io sono il fine della creazione.

Forse io sono Dio.

Giulio gridò a lungo nel tentativo di espellere insieme all'aria anche la disperazione. Si ritrovò in un luogo sconosciuto, seduto su un letto disfatto dal quale non poteva scendere. Nessuno che lo impedisse, al di fuori della sua volontà o, forse, della mancanza di questa.

L'oscurità della stanza che lo ospitava era interrotta da una vetrata affacciata sul nero spazio siderale. L'incubo dal quale si era risvegliato urlando non lo aveva abbandonato, anzi sembrava tenacemente ancorato alla sua coscienza, tanto da renderlo incapace di distinguere tra sogno e realtà. Forse la sua stessa vita era il sogno di un altro, e al risveglio di questi di lui e delle sue angosce sarebbe rimasta solo qualche sinapsi residua in una mente estranea.

Sospirando per il doloroso distacco dalla sua amata poltrona, il professor Arconti si avvicinò alla finestra per scostarne il tendino, come sempre faceva prima di concludere l'esposizione delle sue teorie. Dopo alcuni attimi di contemplazione del panorama, riprese il discorso.

— Posso sostenere quindi che l'improvvisa scomparsa di suo fratello Giulio sia avvenuta a causa di forze la cui reale entità non c'è dato ancora di conoscere. Sto parlando di meccanismi mentali d'inaudita potenza, che s'innescano solo nel caso di totale utilizzo delle potenzialità della propria mente. Meccanismi difficili da governare, che potrebbero aver imprigionato suo fratello in un luogo e in un tempo sì reali ma governati da leggi a noi ancora ignote.

Antonio, che era approdato per disperazione allo studio di parapsicologia di Arconti dopo la scomparsa del fratello Giulio, si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia. Arconti, senza riuscire a nascondere un moto di fastidio per l'interruzione, proseguì nell'esposizione della sua teoria sul potere della mente umana, per poi liquidare velocemente Antonio, dicendogli che voleva essere avvertito di ogni possibile sviluppo.

Arconti stava scrutando il volto di Antonio, che era tornato nel suo studio per raccontare quelli che aveva definito al telefono "gli ultimi, incredibili fatti".

— Mi trovavo a casa. Ero solo e stavo pensando a Giulio. Poi, l'ho visto. La stanza ha cominciato a trasformarsi, e Giulio era lì, seduto su un letto sfatto, che mi stava guardando. Aveva la bocca chiusa, ma lo sentivo parlare. Mi ha raccontato di un sogno strano, dal quale si è risvegliato per trovarsi sopra quel letto. Poi quello strano luogo è scomparso nel nulla, così come dal nulla si era materializzato.

Antonio fece una pausa interrompendo il racconto, come sopraffatto dal ricordo di quegli avvenimenti. Arconti tentò di calmarlo con il suo fluente eloquio.

— Vede, Antonio, Giulio parla di stanze, ma si tratta di una creazione dalla sua stessa mente. La "trasformazione", per usare le sue parole, avviene quando cerca di fuggire dalle barriere che ha costruito.

— Non capisco come tutto ciò sia potuto accadere. Voglio dire, prima ero a casa, poi quel luogo così strano...

— Ascolti. Giulio si trova a casa sua. Non è mai andato via. Lei non lo vede e non lo sente con i suoi normali sensi, ma egli è lì. Si ricorda quello che le dicevo? Un luogo e un tempo reali anche se obbedienti a leggi a noi ignote. Per qualche motivo, questi due mondi paralleli sono entrati in contatto, e lei ha potuto vedere suo fratello. Mi diceva che le ha parlato. Che cosa le ha detto?

Ignorando la domanda Antonio si alzò in piedi e, contrariamente al solito fissò il suo sguardo con decisione su quello di Arconti che, pur senza comprenderne il motivo, cominciò ad avvertire una certa agitazione.

— Professore, vuole vederlo?

— Chi?

— Giulio, naturalmente.

Arconti afferrò la fotografia con riluttanza, dandogli un'occhiata di sfuggita. Ciò che vide lo lasciò interdetto. La riconsegnò all'altro mentre questi continuava a parlare.

— Nella mia famiglia si ripete ormai da tre generazioni. Sembra sia diventata una tradizione. Mi dispiace, forse avrei dovuto dirglielo subito.

Il professor Arconti capì di essere stato vittima di un inganno. Decise di affrontare la questione.

— La prima volta, però, ho parlato con Antonio, vero?

— Sì.

— Che cosa vuole da me, Giulio?

— Niente che lei non possa darmi.

Inquieto, Arconti si avvicinò alla consueta finestra, scostandone la tenda. Non riuscì a trattenere un'esclamazione.

— Mio Dio! È pieno di stelle!

Improvvisamente le pareti dello studio si annichilirono per lasciare che nuove mura in pietra ne prendessero il posto. Giulio stava trascinando Arconti nella sua prigione.

— Vede, professore, per uscire da quel mondo, bisogna essere sostituiti da un'altra persona. In questo momento al mio posto c'è Antonio, abbastanza spaventato direi, ma lui si fida di me. Antonio è mio fratello gemello. È questa la caratteristica che si ripete da tre generazioni, nella mia famiglia. Un parto gemellare. Gemelli omozigoti, per la precisione. L'ha detto lei stesso che quelle forze eccezionali di cui parlava possono essere governate solo in rari casi, come, evidentemente, provenire da un parto gemellare. Solo uno della coppia però. In questo frangente, io. Per il resto, è come diceva lei, professore.

— Perché io?

— Purtroppo per lei, quel mondo in cui sta entrando ha bisogno di un parametro fondamentale per esistere.

— Quale?

— Bisogna crederci.

Arconti aveva la sensazione di precipitare in un pozzo, a una velocità sempre maggiore. L'universo stellato gli scorreva accanto, mentre un'astronave si stava avvicinando.

(fine)

Andr60

IL SEGRETO

Mesopotamia, anno 5023 a.C.

1.

I portatori scaricarono dalle gerle il pesante materiale; le pietre si radunarono in un cumulo, vicino al forno. Atab e il suo aiutante Jushur le guardarono con un misto di reverenza e preoccupazione: i doni di Ki dovrebbero essere trattati meglio, pensò Atab fra sé, d'altra parte ora comincia la parte più difficile.

Come se avesse ascoltato i suoi pensieri, il capo villaggio Zamug si avvicinò ai due artigiani; si inginocchiò davanti al cumulo e iniziò a recitare una litania, di cui Atab non riuscì a capire neanche una parola.

Terminato il rito, Zamug fece segno ai due che potevano iniziare: gli dei erano pronti a rilasciare mth dalle pietre magiche.

Atab e l'aiutante si misero di buona lena, e in breve riempirono la pancia del forno, che era stato preventivamente acceso e mantenuto a temperatura elevata, alimentandolo con carbone di legna: come Zamug aveva spiegato loro, era quello il modo in cui Ki e Kur si congiungevano per permettere la liberazione del mth.

Un rivolo di liquido rossastro incandescente uscì infine dalla feritoia posta alla base del forno, una vista che ogni volta riempiva Atab di sorpresa e di timore reverenziale, per la potenza di quella magia.

L'unica cosa di cui Atab non si capacitava era perché la dea avesse scelto, tra tutti gli uomini, proprio Zamug.

Era sempre stato un violento, un attaccabrighe: Atab lo detestava. Solo che, da quando era stato toccato da Ishkur durante un temporale ed era sopravvissuto, Zamug si era convinto di essere un semidio, e molti nel villaggio lo assecondarono.

Quando era partito per trovare altri seguaci, Atab aveva tirato un sospiro di sollievo, sicuro che non l'avrebbe più rivisto; invece, dopo molte lune tornò, con una scorta armata ai suoi ordini; in breve, s'impossessò del villaggio e di tutto il raccolto autoproclamandosi re, e tutti dovettero prostrarsi al suo volere.

Chissà dove e come, aveva anche imparato le arti magiche dell'estrazione di mth dalle pietre: forse, dopotutto, era davvero un prediletto dagli dei, concluse Atab amaramente.

2.

Gli stampi erano pronti a raccogliere il liquido fiammeggiante: lo sguardo impaziente di Zamug seguiva ogni loro movimento, finché esclamò: — Finalmente ce l'avete fatta; ringraziate Ki del fatto che mi servite anche per altri lavori, altrimenti vi avrei già dato in sacrificio per il prossimo raccolto.

Jushur accolse la frase con una smorfia, mentre Atab lo ignorò; sapeva bene di essere utile anzi, indispensabile nel villaggio visto che era l'unico capace di costruire vasellame e, ora, anche monili e armi di mth grazie alle sue conoscenze nella costruzione dei forni e per la sua capacità di dominare il fuoco.

Le magie di Zamug lo impressionavano, ma fino a un certo punto.

Dopo una giornata di duro lavoro, tornò finalmente alla sua casa, dove lo aspettavano la moglie e i due figlioletti che lo accolsero come sempre con abbracci e risolini.

Anche Darda lo abbracciò, notando in Atab stanchezza e preoccupazione: — Non è nulla, — la rassicurò — sai che non lo sopporto, anche se ormai è il re.

La moglie annuì in silenzio e si sedette presso il focolare per ravvivare la brace sotto il paiolo; la zuppa aveva un profumo invitante e Atab finalmente sfoderò un gran sorriso.

Poi si sedette anch'egli presso il fuoco, mentre i bambini giocavano nell'altro angolo della stanza.

Come sempre, fin da piccolo ascoltando le storie dei suoi genitori, Atab era attratto dalla vista delle fiamme; poteva rimanere ore a fissarle, tanto che Darda lo prendeva spesso in giro per quello.

In quel momento, però, Atab stava pensando alle pietre magiche, più che al fuoco in sé; Zamug aveva imparato a controllare quell'enorme potere di Ki di riuscire a farle respirare, per estrarne la loro essenza più intima, ma se...

Un'idea improvvisa lo colpì, facendolo sobbalzare dal giaciglio, tanto che la moglie lo guardò spaventata: — Che ti succede?

— Niente, cara, — mentì lui — è che non vedo l'ora di mangiare.

Darda sorrise, e si tranquillizzò; ma la mente di Atab era in tumulto.

L'idea, inconcepibile fino a un attimo prima, era: e se il volere della dea non fosse necessario, per la separazione del mth?

L'uomo rabbrivì a quella prospettiva: tutto ciò in cui credeva avrebbe potuto essere falso, nient'altro che una fantasia creata da qualche uomo per sottometterne altri?

Quella notte dormì malissimo.

3.

L'indomani si stava apprestando al suo lavoro consueto, ossia la preparazione di vasellame: con l'aiuto di Jushur stava preparando l'impasto di argilla per i primi vasi, quando un gran trambusto li attirò fuori dall'officina.

Erano due uomini che lottavano fra loro, e si era già creato un semicerchio di curiosi, ai quali se ne aggiunsero presto altri.

Atab detestava quelle discussioni, ma una parola: Zamug, profferita da uno dei due, risvegliò il suo interesse, così si avvicinò.

Ben presto l'uno ebbe la meglio sull'altro, che crollò a terra con il viso sporco di sangue.

Intanto due militi erano accorsi: tirarono su il malcapitato e, mentre il primo lo teneva fermo, l'altro gli diede un'altra dose di pugni nello stomaco; poi lo trascinarono di peso in prigione.

Il vincitore della zuffa osservò la scena sorridendo, poi gli urlò dietro: — E adesso, bastardo, non parlerai più male del nostro re! — e, rivolto ai passanti: — Gli ci voleva una bella lezione, a quello.

Poi piantò gli occhi verso Atab, il quale abbassò lo sguardo: non solo Zamug si comportava come se fosse il padrone assoluto del villaggio, ma ora aveva anche una schiera di servitori pronti a riverirlo e a denunciare chiunque non fosse d'accordo!

Così quell'idea folle, nata davanti al fuoco, divenne più forte che mai, fino a ossessionarlo.

Due lune dopo, finalmente, poteva mettere in atto il suo piano; non avrebbe coinvolto il suo aiutante, era troppo pericoloso se lo avessero scoperto. Non ne parlò nemmeno con la moglie.

Aveva in precedenza nascosto alcune pietre magiche, così disponeva dell'occorrente per la prova; allontanò Jushur con un pretesto — gli occorreva altra argilla per i vasi, che sbadato che era stato a non rifornirsi a sufficienza... — e, col cuore in gola, iniziò la consueta operazione.

Stavolta, però, senza le formule magiche di Zamug.

Dopo un certo tempo, le consuete gocce di liquido rossastro uscirono dalla feritoia del forno: o Atab aveva avuto, senza saperlo né facendo alcunché, il conforto della dea, oppure le formule di Zamug erano inutili, e il re era un impostore.

Con un'espressione di trionfo uscì dall'officina; l'aiutante era già tornato: — Jushur, ti devo parlare.

— Ah, io no. — rispose il giovane, in modo enigmatico.

Atab non capì, poi però vide che un drappello di soldati si stava avvicinando minaccioso: — Jushur, che cosa hai fatto? — domandò dolorosamente.

— Ho solo denunciato un traditore. — rispose lui, lapidario.

4.

Erano faccia a faccia; ora, però, Atab non stava chinando il capo in segno di sottomissione.

Con la lancia, un soldato gli diede una botta al costato, per farlo inginocchiare.

Atab soffocò un lamento ma rimase in piedi e, con un filo di voce: — Non mi farai stare in silenzio. Sei un truffatore, e tutti devono saperlo.

Zamug gli si avvicinò fin quasi a sfiorargli il naso: — Sei sempre stato un ribelle, ma questa è l'ultima volta.

Poi, rivolgendosi ai soldati del drappello: — Rinchiudetelo. Da solo.

Atab venne trascinato con violenza e sbattuto sul pavimento della cella, una stanza piccola e buia con una finestrella munita di sbarre, senza nulla, nemmeno uno stuoino per dormire.

Era pronto a far valere ciò che aveva scoperto; il suo arresto era ormai di dominio pubblico, e lui era una figura importante del villaggio, visto che gli artigiani della ceramica e del mth erano pochi, e molto restii a tramandare la loro arte.

Atab aveva fatto un'eccezione con Jushur, anche perché i suoi figli erano ancora piccoli; era stato un grosso errore, purtroppo.

In ogni caso, anche se era il re, Zamug avrebbe dovuto processarlo pubblicamente; se non altro, per rimarcare il fatto che Atab era un miscredente e per invocare una pena esemplare.

A quel punto, Atab avrebbe testimoniato la sua scoperta e ci sarebbe stata una rivolta popolare; o almeno, era ciò che sperava.

Il giorno dopo, due soldati bussarono alla porta della casa di Atab; una donna in lacrime si affacciò.

Darda era disperata; appena saputa la notizia dell'arresto si era precipitata al palazzo reale, ma non l'avevano nemmeno fatta entrare.

— Dobbiamo darti una brutta notizia. — esordì il più anziano — Tuo marito è morto.

Darda abbassò il capo, poi in un impeto di orgoglio affermò: — lo avete ucciso, vuoi dire.

— È stato trovato morto in cella, noi non gli abbiamo fatto nulla. — affermò il più giovane.

— Non vi credo, state mentendo!

I soldati le voltarono le spalle e se ne andarono, indifferenti alle urla della donna.

Intanto, nel villaggio alcuni iniziarono a spargere la voce che l'uomo si fosse suicidato, forse in preda a sensi di colpa per avere osato sfidare gli dei e l'autorità.

Quando il corpo di Atab le fu restituito per la sepoltura, Darda e gli altri familiari notarono una profonda ferita al cuore: l'uomo era stato pugnalato, per impedirgli di parlare al processo.

Epilogo

Gli uomini scaricarono le gerle ai piedi del nuovo artigiano del villaggio; egli provvide diligentemente a sminuzzarle e poi a inserirle nel forno già caldo.

Nel frattempo, il re si avvicinò col suo drappello; si mise in testa il copricapo rituale e iniziò la nenia propiziatoria, che fu più breve del solito.

Zamug notò l'espressione perplessa di Jushur, e gli disse: — Non temere, Ki mi ha parlato in sogno e mi ha detto che la preghiera presto non sarà più necessaria.

Jushur annuì soddisfatto.

(fine)

RMarco

IMMAGINE AL CALEIDOSCOPIO

Treno di notte per Vienna. Con un carboncino tratteggio i lineamenti ormai confusi di una passante, di un altro treno. Un viaggio che si ripete ogni mattina appena increspato da una matita impertinente.

È più presto del solito. Più presto dell'ora della sveglia. Viene spenta in anticipo. Succede spesso da qualche tempo, ma oggi guardando dalla finestra si sente ancora il respiro della notte. Teresa accende la luce del comodino per iniziare movimenti ben rodati che la porteranno a trasformarsi per la giornata. Quale giornata si domanda. Forse giovedì, troppo simile a mercoledì, non proprio. Cerca di svegliarsi e cambia il suo tempo, il ritmo, e anche i vestiti. Uno zainetto impermeabile. Guanti che non ricorda di avere nelle tasche di una giacca sportiva.

Teresa cammina nell'aria ancora scura e densa di umidità di un mattino d' inverno in cui la pioggia si confonde con la nebbia. Nella nebbia è sola con sé stessa, immersa negli aloni indefiniti della propria interiorità, è protetta come da un grembo materno dal mondo, ma vede abbastanza da essere libera. Non come al buio, lì non si può decidere e si è prigionieri. Non come in un miraggio in piena luce. Respira quest'aria densa e profumata mentre il viso si inumidisce e l'aria pungente trova la sua via nascosta da una sciarpa.

È tornata nel luogo dove da bambina si è ritrovata donna, dove i ricordi hanno già una connotazione consapevole. Viaggia in sé stessa negli spazi che hanno fatto da cornice alla sua giovinezza e ritrova emozioni che ha lasciato lì tempo addietro. Con passi veloci e un poco stonati percorre un marciapiede ricoperto da un tappeto di foglie bagnate che ne attutiscono il rumore, le poche macchine che la incrociano hanno occhi che si illuminano al suo passaggio. Il suo corpo ha un leggero brivido ma il freddo è solo il catalizzatore di un piacere. Un sorriso e il capo si china sulla spalla per giocare con l'acqua. Un battesimo che si rinnova nelle mille sfere che le baciano il viso e i vestiti. Promettono una nuova comunione col mondo e con sé stessi. È la sensazione gradevole di un gesto che si ripete di nascosto agli altri.

Non l'aspetta nulla di comodo. Ora nei suoi pensieri, nei suoi desideri c'è il bisogno di ritrovarsi per poter ripartire. Una pagina bianca, per un futuro che le sta un passo avanti, libero, aperto e senza forma ma della cui incertezza sente tutto il peso. Forse desidera e cerca solo la calda riassicurazione di una ripetizione, ma non la vuole cercare nel passato. Il tempo passato non è una guida sicura, non lo è forse neppure l'istinto cui però si affida. Non può fare la prova di una vita prima di viverla, ogni scelta è quasi inconsapevole per quanto fortemente voluta, come tutti ha bisogno di qualcosa che la protegga dall'errore. Un talismano in cui credere.

Oggi ha scarpe buffe. Sarò un po' ridicola, mormora sorridendo. Che avevo in mente ripete guardando gli scarponcini lì in basso che ritmicamente vanno avanti e indietro.

Teresa sale su un treno insieme ad altri volti e a sguardi che troppo spesso si posano sul suo viso. Si nasconde agli occhi dei passanti che la incrociano per caso in quel momento, in quel treno, ma vuole che qualcuno ancora si giri verso di lei a guardarla e possa vederla. Qualcuno cui il suo istinto accordi fiducia. Il viaggio sarà breve ma non abbastanza. Non c'è la poesia di un treno a vapore, con le rotaie, capaci di trasportarti in un mondo magico e sconosciuto se hai il coraggio di scegliere la destinazione. La poesia di un viaggio fatto in un tempo lento che non si può dimenticare. È solo un mezzo quello dove è seduta, che la porta meccanicamente avanti e indietro.

In Teresa vive un'ansia che non vuole nascondere. La sensazione di un'opera cui serve altro lavoro, altre occasioni per portarla a compimento. In gara col tempo, la vita le scava appena il viso di un bianco più pallido, e può incurvarne le spalle col suo peso di tanto in tanto. Sente la fatica dei suoi desideri e quello appena un po' più grave dei suoi doveri che si rincorrono come il sole e la luna. Ama il suo corpo e il suo viso. La bellezza che sa di trasmettere, è la conferma fisica della sua anima senza trucco e della sua mente brillante che di rado fa incontrare fra loro.

Indossa un cappello di lana che normalmente rimane in un cassetto. Chissà come ha fatto a essere scelto, si chiede toccandolo con curiosità. Le copre gran parte della fronte e le orecchie per intero, rendendo i lineamenti più rotondi e l'età più incerta. È una bambina in vacanza, una studentessa diretta all' università, una donna in viaggio. Le fibre appena elastiche irradiano un piacevole calore e l'abbracciano come farebbero due grandi mani. La tengono stretta e protetta dai rumori e dai pensieri che la circondano. Piano il tepore conquista tutto il corpo.

Si addormenta per svegliarsi su di una strana automobile a guida posteriore. L' inquietudine di un momento. Presto la fantasia le fa immaginare nuove possibilità, realtà diverse. La Panda ora viaggia dolcemente e canta. Evitando le buche più dure Rallentando per poi accelerare Con un ritmo fluente di vita nel cuore Gentilmente senza strappi al motore.

Il treno e la panda procedono insieme ora, scambiandosi le destinazioni, i suoni, le immagini dai finestrini. Il telefono suona obbligandoli a fermarsi. Teresa non lo trova nello zainetto, non è nelle tasche. Forse era sul sedile della panda. Apre gli occhi e un raggio di sole la acceca per un momento mentre l'altoparlante annuncia la fine della corsa. Il mio treno notturno sta arrivando e anche io devo prepararmi a scendere, ho il tempo di scrivere solo un'altra frase.

Fuori dalla stazione non c'è la solita città. Una macchina la sta aspettando. Sorride. Prende gli scarponi, gli sci e parte.

(fine)

Anto58

LA FALESIRENA

Nel mio giardino c'è una falesirena. L'ho vista per la prima volta qualche settimana dopo che sono entrata in possesso della nuova casa che, a prima vista, sembrava abbastanza fatiscente, il tetto non c'era, le porte non chiudevano ma i vetri alle finestre erano di un bel colore arancione e mi avevano conquistato. Ho pensato: "È lei, eccola, ho trovato la mia casa!" E poi che bel giardino! L'erba è di un bel colore viola, proprio come piace a me, quando la mattina vi si posa la brina diventa rosa. Il vecchio proprietario mi aveva accennato che talvolta nel giardino apparivano delle strane farfalle, ma non avrei mai immaginato che si riferisse proprio alla mia falesirena. Cosa è la falesirena? Davvero non lo sapete? Ora ve la descrivo.

Il capo è di falena, color verde acceso, ed è completamente ricoperto di piccoli occhi, sono esattamente cento, li ho contati nei rari momenti in cui si è posata sull'acqua della fontana. Ciascuno degli occhi ha una piccola antennina, diversamente colorata; quando la falesirena è sotto i raggi del sole, i cento occhi brillano e illuminano ogni cosa come in un caleidoscopio; quando è buio invece la luce diventa bianca, sottile e fredda come un laser. Infatti nelle sere di plenilunio spengo tutte le luci del giardino, sono loro a rischiarare ogni cosa girando come dei prismi riflettenti, in questo modo risparmio anche la corrente. In verità non ho ancora capito dove in casa si trovino gli interruttori della luce, ma un giorno o l'altro li troverò al loro posto sul soffitto delle stanze.

Il corpo è di sirena, di un verde più chiaro, direi verde pastello o forse verdeazzurro; è formato da tantissime piccole squame opache, come vetro di madreperla rosa celeste e lilla; ma non si può afferrare completamente il colore esatto perché le piccole squame si muovono incessantemente ciascuna indipendentemente dall'altra, come un frenetico battito di ali. Che divertimento quando battono contemporaneamente ma con movimenti opposti e contrari! È un turbinio di luce bianca, come tante piccole trottole girano all'impazzata diventando mano a mano sempre più trasparenti.

Ma la caratteristica che amo di più è il meraviglioso suono della falesirena. Vi spiego come funziona.

Sapete che svolgo un lavoro noioso e ripetitivo, tutti i giorni sono uguali mi siedo davanti al computer alle otto e smetto alle diciotto, nella pausa pranzo di mezz'ora mangio un panino incollata al video, e alla sera sono così stanca e triste che mi lascio cadere sul divano per accendere il mio cinematografo con la musica della pianola in sottofondo... trascorso un quarto d'ora cado immancabilmente in un infelice e confuso torpore! Ma da quando abito nella nuova casa, e sono ormai sei mesi, tutto è cambiato. Alle diciotto in punto la falesirena, dopo aver svolazzato tutto il giorno tra gli alberi azzurri del mio giardino, entra in casa dalla finestra, trova posto sulla spalliera del divano e, sbattendo incessantemente le piccolissime e numerosissime squame e alzando tutte le antennine, emette dei suoni ammalianti; è difficile spiegarvi che tipo di suoni, non ne ho mai sentiti di così stridenti e dolci, assordanti e angelici, armoniosi e dissonanti, avvolgenti e insinuanti come il canto delle sirene. Non resistereste neanche voi, provare per credere! Pian piano il suono diventa come il sinistro sibilo del vento, si trasforma nell'impetuoso sciabordio delle onde, si tramuta in fresco gocciolio d'acqua di sorgente, simula una campana tibetana e infine si ostina nel rumore battente e incessante della pioggia. E allora io vedo alberi che ondeggiando, vedo il mare in risacca, vedo l'acqua sgorgare e vedo la pioggia che scroscia sui vetri ascoltandone i suoni che si confondono in un fruscio sempre più leggero. Tutto il mondo si ferma e ascolta rapito quel canto incomprensibile e affascinante. Danzo, canto, rido, volteggio in balia del vento e al suono dell'acqua cristallina.

Quel suono entra nella mia testa, la fa vibrare, la fa staccare dal collo, la fa uscire attraverso i vetri rosa e volare sempre più su nel cielo, roteando e giocando con le amiche rondini. Che gioia librarsi al ritmo di quell'incantevole suono che attraversa l'etere e avvolge tutto il creato. Ma attenzione! Non dura molto, all'improvviso, precipitosamente tutto torna al proprio posto e lentamente si spegne il suono, si fa sempre più lontano, sempre più lontano...

Non mi resta che tornare alla realtà e attendere il giorno successivo, verso sera, all'ora del tramonto, quando l'orizzonte si colora di verde smeraldo e tutto si ferma per ascoltare il canto della falesirena, anche le stelle si spengono, si fermano ad ascoltare e a sognare insieme a me.

(fine)

Laura Traverso

NOTTURNE MELODIE

La luna, ormai alta nel cielo, rischiarava il paesaggio circostante. La neve ghiacciata splendeva sotto quei riflessi argentei. Attorno alla casa, come ogni sera, gli amici di Caterina erano in statica attesa di vederla comparire.

Un crepitio di passi ne annunciò l'arrivo.

La bambina, coperta al meglio da un lungo e caldo cappotto, si guardò attorno e vide le solite lucine colorate che lampeggiavano a intermittenza rischiarando la sua abitazione al limitare del bosco. Erano state posizionate lì dal suo papà affinché lei potesse sempre avere un punto di riferimento senza mai smarrirsi.

L'altalena, posta nel giardino, era uno dei tanti passatempi preparati per lei. Come pure gli amichetti scolpiti nel legno; gnomi, caprioli, daini, cani e gatti facevano capolino, birichini, tra le aiuole.

Lì poteva correre e saltare, parlare con gli amici immobili ma dai tratti sorridenti, e spingersi così in alto con il dondolo da avere l'impressione di toccare il cielo e confondersi tra le stelle.

Il silenzio era solo apparente, tutt'attorno vi era un chiacchiericcio di voci notturne: erano gli amici non inanimati della bambina a parlare. Bastava mettersi in ascolto per riconoscere il canto del gufo, della civetta e anche del lupo in lontananza.

Pure il vento faceva udire la sua voce. Si insinuava tra le fronde degli alberi per poi adagiarsi sulle cataste di legna da ardere ricoperte di ghiaccio, per poi spostarsi rapidamente, come un ballerino irrequieto, da una parte all'altra sino a ritornare, dispettoso, a soffiare su ogni cosa incontrasse durante il percorso.

Il suo ondeggiare creava un incantevole effetto sonoro dando vita a una struggente melodia: ricordava alcuni delicati strumenti musicali, a volte pareva di ascoltare il suono di un'arpa, altre invece, sembravano note create dalle esperte e delicate mani di un violinista.

In inverno il vento sostituiva il canto delle ranocchie, dei grilli e delle cicale della stagione estiva dove i deliziosi animaletti orchestravano concerti assai diversi, quasi assordanti.

Il mondo di Caterina era delimitato attorno alla sua casa, ma non limitato. Quella sera, come quasi ogni altra, la ragazzina si spinse oltre la linea di confine. Era il suo segreto, nessuno lo doveva sapere, ma c'era un amico che l'aspettava. E lei era impaziente di poterlo incontrare.

Anche lui era costretto a vivere nella notte, non poteva farsi vedere, anche se per ragioni diverse da quelle di Caterina; ciò li accomunava maggiormente.

La bambina si guardò attorno pur sapendo che i suoi genitori dormivano tranquilli, si fidavano di lei e del fatto che non vi fossero pericoli nell'ampio giardino a sua disposizione.

Aveva già superato la linea consentita, camminava a passo svelto in compagnia del rumore dei suoi passi che facevano scricchiolare la neve ghiacciata.

Il buio era fitto adesso, e le lucine attorno alla casa non erano più visibili. La folta vegetazione del bosco faceva da barriera alla luce della luna, ma lei era pratica del luogo e procedeva con sicurezza.

A un certo punto lo percepì vicino e fu allora che si videro.

— Ciao, ti stavo aspettando. Dobbiamo giocare, temevo che questa sera non venissi.

— Ma no — rispose Caterina — volevo solo essere certa che i miei genitori dormissero prima di uscire di casa; per questo sono un po' in ritardo.

— Va bene, l'importante è che adesso sei qui con me. Questa notte vorrei proporti un nuovo gioco. Sino a ora sono sempre rimasto qui, nel tuo mondo. Mi piacerebbe farti vedere una piccola parte del mio.

— Che bello! Ne sarei veramente contenta, sono curiosa e l'idea mi piace. Però devo ritornare a casa prima della nascita del nuovo giorno. Lo sai.

— Certo, vieni, non perdiamo altro tempo. Andiamo.

I fanciulli si incamminarono e poco lontano da dove si erano incontrati, nascosta tra gli arbusti, c'era lei: si trattava di una piccola "casa" tondeggianti e luminosa. Pareva che li aspettasse. Infatti, al segnale dell'amico, si fece ben visibile su di essa una porticina dalla quale, quasi per magia, ne fuoriuscì una scala.

Caterina era emozionata ma non spaventata. Aiutata dall'amico si avviò. Dopo aver oltrepassata la piccola porta si ritrovò in un ambiente bellissimo e colorato.

Alle pareti vi erano tanti disegni e sul pavimento giochi di ogni genere. Ma la cosa più straordinaria non era ancora incominciata. L'amichetto azionò un aggeggino e dopo un po' di vibrazioni e un modesto rumore la casa si mise in movimento.

In poco tempo la Terra fu lontana e si trovarono immersi nell'atmosfera, vicino e tra le stelle.

— È meraviglioso — disse Caterina all' amico.

— Questo è il mio mondo. Da ora in avanti sarà anche il tuo. Ogni volta che vorrai ti condurrò con me nello spazio. Qui sarai protetta da tutto ciò che sul tuo Pianeta può farti del male.

Il tempo quella notte passò in un attimo tra l'estasi della tante nuove scoperte. La bambina si trovò immersa nell'Universo dove si potevano ammirare tutte insieme le cose che esistono: pianeti, stelle e galassie.

— Guarda — disse all'amico — mi pare di intravedere la Via Lattea, la galassia a forma di un fiume. L'ho studiata recentemente e secondo le descrizioni avute sembra essere proprio lei. — Poi, sempre più meravigliata, vide avvicinarsi, con l'aspetto di un iridescente ricamo, alcune Costellazioni; in esse riconobbe i suoi amici inanimati: osservò le figure immaginarie del Cane, della Fenice e anche del Gatto.

Rimase incantata da Sirio, la stella più luminosa della notte. La divertì moltissimo guardare lo schema dei 12 segni zodiacali: si mostravano chiaramente in lontananza per poi disgregarsi e confondersi in una miriade di stelle man mano che ci si avvicinava a essi.

Riconobbe anche i "Gemelli", il segno di nascita che la rappresentava, dove si ritrovava completamente essendo assai curiosa e perspicace.

A un certo punto, però, Caterina ebbe un sussulto. La sua realtà ebbe il sopravvento anche di fronte alla tanta bellezza e straordinarietà che la circondava; fu colta dall'angoscia.

Si rivolse supplice al suo amichetto: — Ti prego, portami a casa. Non voglio che nulla possa adombrare quanto visto e vissuto sino a ora.

Sapeva quanto fosse importante rientrare in tempo, non poteva permettere alla luce del giorno di arrivare prima di lei. L'avrebbe pagata cara una simile distrazione. Il suo corpo avrebbe manifestato violente reazioni allergiche se esposto alla luce solare: eritemi, congiuntiviti, prurito, fino a riempirsi di piaghe.

— Certo, facciamo subito ritorno, non ti preoccupare, non ti succederà nulla.

A tutta velocità la dimora volante fu orientata verso la casa di Caterina. La bambina arrivò in tempo.

Appena entrò nella sua cameretta si sentì accolta dai suoi disegni appesi alle pareti; fatti di stelle, di luna, di fiori e neve, ma mai di sole.

Caterina era condannata al buio e a esso si era abituata, non sapeva, ne ricordava come fosse il sole.

Era stata allevata nella notte e da essa aveva imparato la bellezza, fatta anche di melodie uniche e di costellazioni splendenti, non solo di tenebre.

All'età di due anni la rara malattia genetica che l'affliggeva si era manifestata, e da allora i suoi giorni erano diventati notti, e di anni così ne erano trascorsi già sette; al momento non esisteva cura e neppure via d'uscita a quella terribile patologia.

Lei viveva al contrario degli altri, costretta all'isolamento dai suoi simili, di cui tanto sentiva la mancanza.

Ma aveva trovato un amico altrettanto speciale. Era il suo segreto e la sua consolazione: poteva vivere con lui esperienze negate agli altri. Avventure straordinariamente emozionanti; in fondo si sentiva fortunata.

Dalla cucina arrivarono i rumori consueti di ogni mattina.

Delicati profumi di caffè e torta di mele si espandevano per la casa. Avrebbe dormito e al suo risveglio anche per lei ci sarebbe stato il dolce alle mele, accompagnato da una deliziosa cioccolata calda.

E poi, con l'aiuto della mamma come maestra, diventata ormai assai esperta nel seguire e insegnare il programma scolastico, avrebbe studiato.

Rumori e odori annunciavano l'inizio del nuovo giorno che i genitori si apprestavano a vivere.

Lei invece aveva appena finito la sua "giornata": era stata, però, emozionante e unica.

Quanto aveva appena vissuto, ne era certa, era solo l'inizio di una serie di scoperte incredibili pronte a essere svelate ai suoi occhi. Ciò la rendeva immensamente appagata.

L'amico l'avrebbe condotta chissà a quali altre meraviglie, non aveva dubbi.

Una grande stanchezza la colse, adesso aveva solo necessità di dormire.

(fine)

Stefano M.

FELDSCHER

Neve fresca. Neve ghiacciata, neve marcia. Neve in fiocchi, in aghi, in polvere. Neve troppo bianca, nemmeno la nostra miserabile carovana riesce a scalfirne il candore. Sempre neve, maledetta neve. Da tre giorni non vedo altro.

Auschwitz è un luogo orribile, dicono. Per gli altri, non per me. Gli altri che mi rinfacciano di aver perso la mia dignità di ebreo. Balle, tutte balle: quando entra in gioco la pelle conta solo cavarsela. E io me la sono cavata, potete starne certi. Dormivo al caldo, avevo un letto tutto mio, una stufa tutta mia, una coperta tutta mia. Gli altri ebrei hanno iniziato a non parlarmi più; hanno iniziato a parlarmi solo gli ufficiali tedeschi. Solo ordini, si intende, ma quelli li eseguo senza batter ciglio: non ho nulla di cui preoccuparmi. Che la guerra duri altri cinque, dieci, vent'anni, che i nazisti conquistino il mondo non mi importa.

Mi basterebbe soltanto essere ancora al fianco del Dott. Mengele per vivere bene. Mi ha voluto bene anche se sono ebreo? Non lo so e francamente non mi importa. Io eseguivo i suoi ordini e lui mi garantiva una vita decente. Punto. Mi ha promesso che ci incontreremo di nuovo, mi ha persino donato il suo tabarro come pegno.

Ora, dopo tre giorni di marcia, la sua lontananza inizia a farsi sentire, non sono più certo di rivederlo. Ho paura di morire? Non troppa, a dire il vero. Vedo davanti a me scheletri in pigiama che si tirano avanti trascinando i piedi, in silenzio: se ce la fanno loro perché non dovrei farcela io, che sono meglio coperto, meglio nutrito, più sano? Mi scoccia solo patire il freddo, la fame, la fatica: solo quello.

Ieri si è avvicinato un tale:

— Ti prego, dammi un po' del tuo mantello, anche San Martino ne diede metà al povero che stava gelando!

— Non ti vergogni? Parli di santi, proprio tu che sei ebreo?

Non stetti più a sentire i suoi sciocchi mugugni; ero più forte di lui, avrei potuto tirargli un calcio e lasciarlo a terra per sempre. Ma non mi andava di sprecare energia: sarebbe caduto poco dopo, da solo.

Uno sparo, qualche colpo. Non capisco da dove provengono ma istintivamente mi tiro in mezzo alla carovana per farmi scudo con i ruderi animati degli altri prigionieri. Mi accovaccio a terra. Silenzio. Poi un giubilo, che mi fa rizzare in piedi: tutti corrono, saltano, ridono. Alzandomi l'orizzonte scopre una decina di corpi a terra, immobili davanti ai miei occhi. Non sono ebrei, sono SS.

Poco più lontano un soldato russo, alto almeno un metro e novanta. Punta il fucile contro di me. Provo a fermarlo a parole:

— Sono ebreo, sono ebreo.

Mi risponde in modo incomprensibile, non capisce la mia lingua. Sono troppo vicino per scappare, alzo le mani. Come posso spiegargli che quel tabarro tedesco non è mio? Perché non ho una camicia a righe come tutti gli altri? Alzo in fretta la manica; comprende tutto: non faccio l'appello mattutino da mesi ma quel numerino tatuato mi sta tornando utile. Abbozzo una risposta con l'unica parola comune alle nostre due lingue:

— Feldscher.

Mi prende sottobraccio, facendosi strada fra gli stremati rimasugli umani intorno a noi, accasciati in attesa dei modesti soccorsi che arriveranno fra ore, forse. Mi indica una tenda da cui esce un fumo invitante, non esito un secondo e mi ci tuffo dentro. Meno male: anche i russi hanno bisogno di infermieri.

(fine)

Athosg

IL CONCORSO MONDIALE DI POESIA

Circodrome Mattarella di Milano, 20 settembre 2061

Il pianeta viveva da tanti anni una situazione drammatica poiché il proliferare dell'intelligenza artificiale aveva causato una gravissima pandemia d'ignoranza, che vedeva le istituzioni assenti, ipocritamente impegnate ad arginare le grandi ondate immigratorie.

Tutti i capi di governo utilizzavano come capro espiatorio questi grandi movimenti di massa, e nonostante il 97,74% della popolazione mondiale sapesse leggere e scrivere, l'analfabetismo funzionale ed emotivo si era radicato fino ai più alti livelli della società.

Il cittadino medio leggeva alla lettera un articolo di giornale, recependo il contenuto in maniera statica mentre il significato e ogni forma d'ironia o retorica non era compresa.

Anche i laureati, che toccavano la punta del 59,12%, mostravano notevoli lacune di comprensione.

La produzione libraria era calata vertiginosamente nell'ultimo decennio, le librerie erano quasi tutte fallite, rimanevano solo pochi siti web, dove pervicacemente si scriveva.

Il livello culturale era talmente basso che i principali premi letterari, dal Nobel al Pulitzer, dal Goncourt allo Strega, erano stati sospesi per mancanza di scrittori decenti.

Eppure, nonostante il fenomeno pandemico erodesse la cultura mondiale, grazie alle imperscrutabili leggi divine, nell'ultimo triennio si era verificato l'effetto opposto. Milioni di giovani si erano avvicinati alla scrittura, un nuovo rinascimento mondiale poco alla volta si affermò, e centinaia di filoni letterari, di filosofie, di tecniche di scrittura si diffusero in ogni dove.

Il Circodrome Mattarella, un maestoso impianto contenente trentaquattromila spettatori dedicato a uno dei più grandi Presidenti italiani, ospitava la gara letteraria del circolo internazionale Bonaj Aũtoroj.

Era il primo concorso mondiale dopo la pandemia d'ignoranza.

Anche l'Italia era una nazione in crescita, un popolo giovane con un'età media di ventinove anni che aveva beneficiato della massiccia immigrazione. Superato il lungo periodo ultracatto-populista e il suo puritanesimo ottocentesco, arginate le drammatiche crisi economiche e culturali del ventennio d'inizio secolo la penisola sentiva un grande bisogno di cultura.

Quel giorno si sarebbe svolta la gara di poesia, un Gran Prix cui avrebbero partecipato poeti di tutto il mondo. Cinque giudici avrebbero commentato in diretta le opere, poi una giuria di trecento letterati avrebbe espresso segretamente il proprio voto.

Si calcolava che quattro miliardi di persone si sarebbero collegate in diretta streaming.

Al concorso partecipavano poeti di sessantaquattro nazioni.

Milano ospitava quell'edizione vestita di uno spirito nuovo, abbracciando con calore cosmopolita oltre trecentomila turisti. Una temperatura di trentanove gradi arroventava la città e dentro il Circodrome l'entusiasmo era altissimo.

L'Italia dopo un referendum nazionale che aveva suscitato polemiche e rigide prese di posizione dell'Accademia del Grano, partecipava con un giovane poeta di nome Guido Moto, un ragazzo nato dall'unione di una giovane donna di Pavia e un militare originario della Namibia. Nipote d'arte, poiché lontano parente di Bruno Vespa, un anchorman del ventennio.

Quando fu il suo turno di declamare la poesia in concorso, si passò nervosamente la mano sul volto e si avvicinò al microfono.

La presentatrice enunciò pomposamente il titolo della poesia.

"Signore e signori, Guido Moto, Italia, con la poesia Cupe vampe."

Guido Moto diede un colpo al microfono per verificare il collegamento e rivolgendosi ai tecnici parlò scherzoso.

"Grazieeeeeee. L'emozione fa tremar il cuore, battuta d'antan! Che ansia, eppure devo. Ragazzi, posso partire forte o vado piano con il freno a mano tirato? Yeah."

Si fermò concentrato per iniziare a declamare il testo ma qualcosa non andava per il verso giusto. Il microfono era perfettamente funzionante, ma i tecnici avevano già chiuso la comunicazione. Per un'incredibile disattenzione avevano pensato che quelle sue parole fossero la poesia in concorso. La tecnologia aveva fatto il resto.

Guido Moto cominciò a muoversi scomposto e tarantolato, tentò di avvisare la direzione per dire che non aveva proferito neanche un verso, cercò di spiegare che quelle poche parole erano solo per capire se tutto fosse pronto, ma subito fu bloccato, perché la velocità richiesta per lo streaming, le traduzioni, le pubblicità costosissime, avevano causato la chiusura della diretta.

Non poté dire più nulla.

L'enorme orologio d'acciaio che scandiva i due minuti per la recensione dei cinque giudici cominciò a ticchettare i secondi.

Partì il primo commento.

Amina Rodionova per la testata Russiasiatika News.

"Che dire, il titolo mi sembra azzecato. Vi leggo una contorsione immaginifica dello scritto. Mi piace perché non è in rima e il pensiero si manifesta con naturalezza. Pur tuttavia non mi ha trasmesso quell'emozione che attendevo. Sembra che la poesia perda poco alla volta il ritmo iniziale."

Dal Circodrome uscì un mugugno di disapprovazione. Qua e là piccoli gruppi sventolavano bandiere nazionali, molti spettatori erano vestiti con i colori ufficiali del proprio stato o con variopinti copricapi. Moltissimi i visi truccati. L'allegria era contagiosa e il tifo caldissimo.

Guido Moto si tolse la giacca. La camicia azzurra era diventata blu scuro all'altezza delle ascelle.

Arrivò il turno di Paul Smith, critico del Mississippi Blues Post.

"Fantastico. La scuola italiana ha colpito ancora nel segno. Questo è un classico esempio di ermetismo tribale, dove la società si fonde nel poeta, il quale si erge a giustiziere del nulla esistenziale. Splendida è la mimica dell'autore, questa non è solo poesia, è Teatro! Ho studiato la storia di Guido Moto, e devo dire la scrittura è sempre stata un dono di Dio nei membri della sua famiglia."

Marie Laflette del Figaro des Paris prese il microfono con decisione, come fosse il testimone in una gara di atletica.

"Personalmente trovo questa poesia indefinita. Sfiora orizzonti sconfinati per evaporare in un deserto arido. Il tema andava ampliato con forza mentre il poeta ha usato l'umiltà dei pavidi, come dire, si è scusato e non si è capito di cosa. Troppo vaga e un tantino compressa, non ha incontrato il mio gusto."

Guido Moto chiese una salvietta per detergere il sudore che lo inondava da capo a piedi. Aveva passato tre round, gliene rimanevano ancora due.

Venne il turno di Mohamed Al Assan Bin Dun, uno dei critici più famosi del mondo arabo.

"Guido Moto non è andato per il sottile, ha sparato ad alzo zero fregandosene di ogni conformismo. Ha ballato, si è dimenato come l'uomo dei nostri tempi. Ha imposto con delicatezza un ritmo leggero lasciando al lettore il compito di immaginare il resto della poesia. Fulminante!

Un boato accolse le ultime parole, il Circodrome era diventato una bolgia infernale.

L'ultimo commento toccò a Juanita Mezzemezz, direttrice di Vague, the world.

"Io sono rimasta affascinata da questo componimento. Ha introdotto una domanda cui è superfluo rispondere tanto è difficile, complicata, cosmopolita, cromatica e al fine allegorica la vita oggi. E vivaddio se lasci una speranza a noi mortali. Tu sei immortale, perché hai l'eleganza dell'umiltà."

Migliaia di bandiere con il color ocra simbolo dell'Onu sventolavano nell'immenso impianto e la moltitudine intonò PIMPUMPAM, l'inno mondiale cantato in esperanto.

Ormai la camicia di Guido Moto era diventata tutta di colore blu e un odore acre si propagava dalle ascelle.

"Guido, mi sembra una Torre di Babele! Ma che hanno capito?" gli disse la segretaria, urlandogli nelle orecchie per coprire il frastuono del Circodrome. Era giovane e bella in quel tailleur grigio perla attillato.

"Eva, che ti devo dire? Devo risentire cosa ho detto!" le rispose abbracciandola fortissimo.

Lei lo guardò stupita stringendolo forte a sua volta. In cuor suo sperò che Eva avesse capito il significato di quell'abbraccio.

Arrivò il periodo di pausa per permettere le votazioni e la proclamazione della poesia vincente. Guido Moto tornò in hotel a lasciar decantare la grande emozione accumulata.

Subito si fece una doccia. Poi riempì un bicchiere di vino rosso e accese una sigaretta.

Rilassato, lesse ad alta voce la poesia in concorso, e pensando a Eva in quello stupendo tailleur grigio perla attillato, finalmente poté cominciare a sognare.

(fine)

Nuovoautore

UN GIORNO PER SEMPRE

Un Natale con così tanta neve non lo si ricordava da tempo.

Sembrava una di quelle cartoline d'auguri che, in un tempo forse più povero ma sicuramente più ricco di sentimento di quello che ci è concesso attraversare, scrivevamo sui banchi di scuola per i nostri genitori, poco prima delle agognate vacanze natalizie. Sì, questa è l'immagine esatta che trasmetteva quel pezzo di campagna a ridosso della prima collina.

Il bianco intonso si stendeva come un tappeto dal declivio al piano; un filo grigio di fumo che usciva da un alto camino posto sopra un tetto occultato da un metro di neve, pareva messo lì di proposito per legare il candore della terra all'azzurro intenso del cielo sgombro da nubi.

Saliva dritto, il fumo, senza esitare, sospinto e alimentato dai ciocchi di robinia che crepitavano dentro il vecchio camino della casa colonica, aiutato nel seguir retto la via dall'assenza di vento.

Il solitario casale era l'unica traccia della presenza dell'uomo, nel bianco accecante di un Natale soleggiato.

All'interno, due figure affaccendate; l'uomo posava i ciocchi presi dalla legnaia accanto al fuoco ad asciugare, prima di sistemarli con cura sopra il focolare; la donna, dall'altro lato dell'ampio locale era intenta a cucinare; nonostante la giornata speciale niente di particolarmente elaborato per la verità: pasta e ceci, com'era d'uso fare ogni giorno.

Erano anni che la coppia non festeggiava il Natale, non avevano figli né parenti prossimi con cui cenare, o perlomeno scambiarsi gli auguri, nessuno con cui conversare, nulla che potesse dare un senso al santo Natale.

I due coniugi, oltre alla stanchezza delle molte primavere, si portavano sulle spalle l'amarrezza, il disincanto di una festa troppo a lungo festeggiata da soli senza il conforto di figli e nipoti accanto al focolare.

Dopo il frugale pranzo, l'uomo s'immerse nella poltrona accanto al camino, si accese la pipa e restò a guardare il crepitio del fuoco; la donna sparcchiò la tavola, lavò le stoviglie poi andò a sedersi sull'altra poltrona, regalò all'uomo un fugace, amorevole sguardo,

prese i ferri da maglia dal cestino posato sul pavimento accanto alla poltrona e iniziò a mettere su punti a un pezzo di lana ancora informe, ma che in pochi giorni avrebbe sapientemente trasformato in un maglione.

Il crepitare del legno sul fuoco, il tintinnare dei ferri da maglia che s'incrociavano; note tristi, colonna sonora di un silente e riflessivo Natale.

L'uomo, dal volto antico bruciato dal Sole, solcato dalle rughe del tempo e della fatica di anni trascorsi sempre uguali, ad arare, seminare, mietere, concimare... e amare la sua donna come il giorno che la impalmò; stringendo la pipa fra le labbra osservava, quasi ipnotizzato, il fuoco danzare dentro al focolare.

La donna dal volto che ancora rimembrava la bellezza di un tempo, con lo sguardo fisso sui ferri contava mentalmente i punti, mentre i polsi, muovendosi in modo quasi disarticolato con l'avambraccio, danzavano con i ferri e il filo di lana.

Improvvisamente la donna si arrestò e, alzando lo sguardo pensoso, si mise a osservare il fuoco.

Non udendo più tintinnare i ferri, l'uomo dapprima tese l'orecchio, poi volse lo sguardo su di lei. — A cosa stai pensando? — le chiese, dopo aver tolto la pipa dalle labbra.

— Niente! — rispose prontamente lei, ricominciando a far danzare i ferri.

Dopo cinque minuti si fermò di nuovo, ma questa volta volse lo sguardo sull'uomo. — Pietro? — esclamò decisa, facendolo sobbalzare.

— Cosa c'è, Maria — disse lui, togliendo nuovamente la pipa dalle labbra.

— Stavo pensando: sarebbe stato bello poter scegliere un giorno da vivere per sempre, pescando fra quelli già vissuti.

— Ne abbiamo già parlato e discusso mille volte: non è possibile — disse lui, scuotendo il capo.

— Lo so — replicò, immalinconendosi, Maria. E dopo una breve riflessione proseguì: — Ma ipotizzando che sia possibile muoversi all'interno del tempo, tu, quale giorno sceglieresti?

Pietro si alzò, posò la pipa sulla trave del camino, prese un ciocco, lo mise sul fuoco e tornò a sedersi, sprofondando nella poltrona.

— Allora? — insistette Maria.

— Ci sto pensando — rispose Pietro.

Un lungo silenzio da parte di entrambi accompagnò la riflessione. Al termine della quale, Pietro, così si esprese: — Se potessi camminare su e giù dentro il tempo... non sceglierei un giorno passato, ma un giorno futuro, da vivere per sempre.

Osservando lo sguardo perplessa di Maria, aggiunse: — So cosa vorresti chiedermi... e ti rispondo subito che, no! Non ho nulla da rimpiangere del nostro tempo passato. Ma vivere un giorno già consumato, sarebbe come leggere un libro imparato a memoria. Se ci fosse data la possibilità di scegliere, preferirei vivere un giorno non ancora goduto... un domani... il futuro.

— Il futuro?! — esclamò lei stupefatta. — Mah, Pietro, hai ottantaquattro anni, quale futuro speri di poter vivere?

— Non lo so, quello che sceglierà il destino.

— E se fosse un futuro da inferno, lo potresti accettare?

Pietro accennò un sorriso. — Sono i rischi dell'esistere.

— Ma che ti sta succedendo? Vuoi buttare alle ortiche il tempo passato a scegliere un giorno per sempre? Sei stato tu a convincermi, con la tua filosofia da strapazzo, quanto sarebbe bello scegliere il giorno per sempre — ribatté, alzando il tono, Maria.

— Calmati, non ho cambiato idea... era solo un gioco. Ma visto il risultato, finiamola lì!

— Sì, finiamola lì... il giorno doveva essere questo, e questo resterà! — chiosò Maria, incupendosi.

Pietro cercò di rasserenare l'animo della sua donna; indicando la neve fuori dalla finestra, disse: — Questo è il giorno per sempre: la pace del Natale, il silenzio ovattato della neve nei campi. E noi, soli in mezzo a questo immenso nulla, la vivremo e rivivremo per l'eternità, questa magia.

— Ho preparato la torta di castagne... più tardi scendi in cantina e prendi la bottiglia che avevamo tenuto in serbo per le grandi occasioni... è venuto il momento di tornare a festeggiare il Natale — replicò Maria, sorridendo e tornando a muovere i ferri da maglia.

— Perché? — chiese stupito Pietro.

— Perché, cosa? — disse Maria, fermando nuovamente i ferri.

— Non rammento nemmeno più quando fu l'ultima volta che lo festeggiammo, il Natale... perché vuoi tornare a festeggiarlo?

— Perché se questo deve essere il nostro giorno per sempre, nessun cupo Natale dovrà più rovinare l'atmosfera idilliaca del nostro tempo.

Pietro si alzò, prese la pipa dalla trave del camino, la strinse fra le labbra e, aspirando, annuì.

Soddisfatta dall'atteggiamento del suo uomo, Maria riprese a far danzare i ferri dentro la lana.

La luna, le stelle, il gelo che brillava sopra la neve, la notte complice concorreva a far di quel breve tempo il giorno per sempre, quello da vivere e rivivere per l'eternità.

Dentro il casale, il riverbero del fuoco illuminava la scena davanti al camino.

Sul tavolino la bottiglia mezza vuota, i bicchieri mezzi pieni, sopra un piatto grande faceva bella mostra di sé tre quarti della torta di castagne e un biglietto vergato a mano; in due piatti piccoli i rimasugli dei due spicchi di torta mancanti; i corpi allungati sulle poltrone, le teste appoggiate alla spalliera, gli occhi chiusi, i volti sereni di due vecchi innamorati assopiti.

E il fumo continuava a salire verso il cielo, nella gelida notte; e salì fin quasi all'alba, arrestandosi quando la legna finì di bruciare e nessuno si diede la briga di alimentare il focolare.

Tre giorni e tre notti di gelo senza vedere il fumo salire nel cielo; poi, nell'alba plumbea del quarto, mani esperte rimossero i corpi dalle poltrone davanti al camino silente.

Il maresciallo dei carabinieri prese il biglietto vergato in bella calligrafia da sopra la torta e lesse: — Abbiamo scelto questo Natale come nostro giorno per sempre. Forse non capirete, ma credeteci: è bellissimo vivere rinchiusi dentro un giorno perfetto.

Il maresciallo scosse il capo, si schiarì la voce e concluse: — C'è un post scriptum: la torta di castagne profuma di buono... non assaggiatela, è avvelenata!

(fine)

Letylety

SCHIAFFI

Quella pianta di yucca era diventata il mio piccolo orgoglio personale. Quando Giorgio me la regalò per il compleanno, rimasi un poco delusa perché avrei preferito delle rose rosse. Dopo tre giorni appassiscono, mi disse, mentre una pianta così vivrà in eterno.

Alta una settantina di centimetri, aveva foglie lunghe a getto d'acqua e due tronchi rugosi, uno più piccolo, pieni d'increspature. Incuriosita dalla novità presi tutto il necessario (vanghetta, concime, liquido anti-insetti) e ogni giorno cominciai a dedicarle il mio tempo libero nel pulirla e accarezzarla.

La mattina, prima di andare a lavorare, la guardavo tutta orgogliosa, rapita da quei fusti lussureggianti.

Giorgio mi guardava sempre più stupito, sorridendo a volte sincero a volte un po' imbarazzato.

A marzo del 2020 arrivò la pandemia. Tutti chiusi in casa, con mille paure di ammalarsi e di perdere il posto di lavoro. Penso sia stata una situazione che nessuno ha dimenticato, perché eravamo carcerati e naufraghi allo stesso tempo.

I primi giorni furono indimenticabili. Giorgio e io avevamo finalmente tempo per noi, senza impegni di lavoro, senza quella socialità obbligata e un po' noiosa. La regola diceva che poteva uscire solo una persona per nucleo familiare, gli dissi di occuparsi della spesa mentre io avrei cucinato. E vai di pizze fatte in casa, dolci su dolci, torte dalle ricette inventate che passavamo ai vicini di soppiatto, mascherati e inguantati.

Fu proprio in quel periodo che cominciai a curare la pianta di yucca come fosse una persona della famiglia.

Ogni mattina passavo un paio d'ore a pulire le foglie, a innaffiarla lentamente a goccia a goccia e a parlarle. Le raccontavo tutto ciò che mi passava per la testa, era lo stimolante per i pensieri di una reclusa. Giorgio continuava a guardarmi con interesse sempre meno crescente fino a che un giorno sboccò.

Martina, che sei impazzita? Tutto il giorno attaccata alla pianta, ormai cucini il minimo. Sono tre settimane che non facciamo più l'amore, ma ti rendi conto, mi disse.

Uff, risposi io, lasciami stare.

Le giornate proseguivano tutte uguali, poco dialogo, noia mortale. Con Xenia, così l'avevo chiamata, era un'altra cosa. Lei era capace di tirar fuori la parte migliore di me.

Passavano i giorni lenti come lumache mentre con Giorgio i rapporti erano sempre più tesi.

Un giorno lui uscì letteralmente dai gangheri, era completamente impazzito mentre io continuavo a guardarlo docile e sognante. Non capivo il motivo di tanto nervosismo. Fammi tornare bambina, pensavo, lasciami fantasticare, viviamo momenti così difficili, abbiamo bisogno di leggerezza, di qualcosa che c'ispiri fiducia nel futuro. Avevo voglia di rimanere sola, stare per i fatti miei a sognare le cose più disparate.

Fu la prima volta che vidi il suo istinto prevaricatore: pieno di rabbia repressa si avvicinò minaccioso e mi diede due schiaffi, uno di dritto e uno di man rovescio. Fu il primo a farmi più male, perché Giorgio era sempre stato gentile con me e quel primo schiaffo fu una sensazione sconvolgente. Non saprei come spiegare la sorpresa, lo stupore, la delusione.

La metto sul ballatoio vicino all'ascensore, urlò.

No, ti prego. Perché sei così? Gli risposi con la voce strozzata dalle lacrime.

Basta! Gridò paonazzo.

Prese la pianta e uscì dall'appartamento.

Io lo seguii disperata.

Una volta fuori sul pianerottolo vidi Giorgio saltare come un invasato tre gradini alla volta per scendere la mezza scala che dava sull'ascensore. Feci per fermarlo ma lui con uno strattone si liberò e mi cacciò indietro.

Avevo gli occhi inondati dalle lacrime quando lo vidi barcollare, annaspire come un vero naufrago alla ricerca di un illusorio filo di lana. Fece gli ultimi sei gradini a testa in giù. Sbatté la fronte contro il muro e subito un rivolo di sangue bagnò il pavimento. Xenia, non ho mai capito come fosse potuto accadere, era sana e salva. Aveva finito la sua corsa sul penultimo gradino e a parte un po' di terriccio fuoriuscito dal vaso, non aveva subito conseguenze.

Sorrisi al pensiero e subito glielo dissi sottovoce. Aveva scampato un pericolo grosso come una casa. Poi mi avvicinai al povero Giorgio. Non si muoveva, non reagiva neanche agli scossoni più decisi. Il rivolo di sangue si era fermato e non sapendo cosa fare urlai a squarciagola.

Accorsero subito alcuni vicini, poi arrivò l'ambulanza che lo portò all'ospedale.

In seguito vennero a interrogarmi i Carabinieri. Mi dissero che dovevano solo eseguire un sopralluogo. Poi però cominciarono a tempestarti di domande. Dicevano che non avevano ben compreso la dinamica della caduta.

A un certo punto mi portarono in caserma. Signora, è solo per tutelarla, le consigliamo di prendere un avvocato. Chiamai i genitori di Giorgio che gentilissimi ne trovarono uno.

L'ispettore era un uomo grande e grosso con strani baffi a manubrio. Come detto poco fa insisteva sulla dinamica della caduta. Inoltre continuava a farmi domande concernenti il livido che avevo sullo zigomo destro. Era dovuto al man rovescio di Giorgio, il secondo schiaffo. Le nocche della mano avevano incocciato l'osso facciate e la zona era diventata grigia. Mi faceva male premendo ma soprattutto sentivo tantissimo bruciare la pelle che aveva assorbito le mie lacrime. Io per il quieto vivere gli risposi che avevo urtato un'anta del bagno mentre lo pulivo a fondo.

Alle due di notte mi lasciarono andare, intimandomi di rimanere a disposizione e di non uscire dall'Italia.

Giorgio due giorni dopo fu seppellito nel cimitero principale. C'era tantissima gente e tutti furono carini. Mi compativano perché ero rimasta sola. Povera Martina, coraggio, hai ancora una vita davanti. Io piagnucolavo neanche tanto convinta perché tutta quell'umanità mi dava fastidio.

Passarono i giorni e non ricevetti nessuna comunicazione dell'ispettore. L'avvocato alla fine mi disse che il caso era stato archiviato, com'era giusto che fosse.

A quel punto pensai di lasciare Xenia sul pianerottolo in ricordo di Giorgio. Ogni grande fatto della storia è ricordato con un monumento e così feci io. Senza scendere in dettagli e in modo anonimo avevo il mio monumento vivente, istituito senza celebrazioni.

L'umanità però è cattiva e non sta mai ferma. E così una sera qualcuno per dispetto tranciò di netto tutte le foglie. Me ne accorsi al rientro dal cinema. Erano rimasti solo due tronchi nudi e tutto il verde lasciato a terra.

Dio mio, pensai, che scherzo bastardo.

Dalla scomparsa di Giorgio i rapporti con i vicini erano diminuiti progressivamente. Percepivo una certa freddezza, mi dava terribilmente sui nervi lo sguardo indagatore che tutti avevano nei miei confronti, neanche fossero l'ispettore con i baffi.

Cominciai a pensare di chi fosse quella mano stupida. Avevo due o tre sospetti, feci piccoli appostamenti per controllare i movimenti di alcune persone. Non so perché mi comportavo così, diciamo che l'ingiustizia subita, la blasfemia verso quello che era il mio monumento al ricordo, mi aveva scosso moltissimo.

Delusa e arrabbiata regalai le foglie a Ludmilla, che aveva un pollice verde gigantesco e io mi accontentai dei due tronchi nudi di Yucca.

Gli orfani del quinto piano, li chiamai così. Non spostai nulla, levigai le protuberanze del tronco e aspettai per vedere se succedeva qualcosa.

Un giorno di luglio incrociai sulle scale l'inquilino del piano di sopra. Avevo l'embolo in posizione giusta, lo guardai dritto in quegli occhi enormi dietro lenti che sembravano cocci di bottiglia. Era uno dei miei sospettati.

"Bernardo, hai visto che belle le mie piante? Aspetto che ricrescano le foglie."

L'uomo rimase sorpreso soprattutto perché mi ero sempre rivolta a lui con deferenza e dandogli del lei.

Mi guardò con aria strafottente e fece per passarmi davanti.

"Bernardo, non mi dici niente?" lo incalzai.

Si fermò e mi disse con voce grossolana.

"E cosa dovrei dirti?"

"Qualcuno ha avuto la mala intenzione di strappare le foglie. Ne sai qualcosa?"

Bernardo accusò il colpo, divenne rosso in viso e mi venne incontro. Stavo due gradini sotto la sua posizione. Mi guardò con cattiveria, e io sostenni il suo sguardo con provocazione. Alzò velocemente la mano e fece partire uno schiaffo. Io ero pronta, fulminea mi spostai contro il muro mentre la mano di Bernardo volteggiava nell'aria. Privo di qualsiasi punto d'appoggio lo vidi avvitarci, fare un gradino con il passo del gambero e capitolare giù, sul pianerottolo sottostante. Un "Aahhh" strozzato terminò all'improvviso, quando la fronte di Bernardo colpì il muro. Un rivolo di sangue scese sul pavimento, davanti ai miei occhi sorpresissimi. Non si muoveva più.

Rimasi di sasso lo spazio di un paio di secondi poi rientrai veloce nell'appartamento, perché non avevo nessuna voglia di essere interrogata da quello strano ispettore con i baffi a manubrio.

Mi appoggiai alla porta, al sicuro da un mondo malato, passando le dita sul viso che ancora bruciava. Il mio pensiero, con il cuore che pompava a mille, corse a tutte le donne che nella storia avevano trovato uomini-bambini con l'abitudine di maneggiare coltelli o pistole, o usare mani sporche con cui strangolarle.

Io ero stata più fortunata, perché sulla mia strada avevo trovato individui che utilizzavano gli schiaffi per colpire e offendere, persone dall'abilità discutibile e dall'equilibrio precario.

Quella lacrima che scendeva mentre cercavo di riprendere fiato, era per tutte loro.

(fine)



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul sito www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisce queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

una produzione

www.BraviAutori.it



Tra le varie cose, BraviAutori.it offre la possibilità agli **autori*** di pubblicare online e gratuitamente le proprie **opere** in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Le opere pubblicate nel formato **ODT**, **DOCX**, **DOC**, **PDF**, **ePUB**, **HTML** e **TXT** saranno trasformate in pagine HTML e potranno essere udibili grazie a una voce sintetica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i **non vedenti**. Ogni autore può anche allestire una propria **vetrina** personale.

Nel nostro forum organizziamo **concorsi letterari** gratuiti che prevedono pubblicazioni in **antologie** cartacee o in ebook, e **gare di scrittura creativa** grazie alle quali i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri **e-book** liberamente scaricabili o antologie.

BraviAutori.it gestisce numerose **statistiche** indicizzate, **recensioni** alle opere online, **schede libri** che gli utenti possono pubblicare, relazioni tra opere mediante **tag**, un comodo **segnalibro**, un **forum**, una **chat** e una **messaggistica** privata.

Esiste poi un potente e versatile **correttore di testi** che, grazie alla ricerca delle ripetizioni, alla pulizia e alle analisi che può effettuare sui testi, vi cambierà la vita!

Ricordate: "Bravi" non significa solo "capaci di fare", ma è anche (e soprattutto) sinonimo di onesti e di coraggiosi. Siate bravi anche voi, uscite fieramente dal cassetto e misuratevi con il resto del mondo (e così magari dimostrerete che bravi nel farlo, nella prima accezione del termine, lo siete davvero).

L'iscrizione al portale BraviAutori.it è totalmente libera, gratuita e illimitata!

Ci piace anche evidenziare che questo è un sito **Spot Free**, ovvero durante tutta la navigazione non troverete mai né pubblicità esterne né banner né fastidiosi popup. Qui si fanno solo arte e letteratura!

Non indugiare oltre, » [Vai alla pagina principale](#) « (oppure fai il [Login](#) o [Iscriviti](#))

(* senza distinzione di genere)



Sostieni la nostra passione!

Se tutto ciò che ti offriamo gratuitamente ti è piaciuto e ti è stato di aiuto, puoi contribuire alla crescita con una **donazione libera**, oppure acquistando i nostri **libri**.

Con le donazioni si diventa automaticamente soci per 12 mesi dell'Associazione culturale BraviAutori. I soci dell'Associazione che si registrano nel sito, possono [scaricare direttamente](#) gli ebook **completi** delle nostre pubblicazioni su carta.

Per effettuare la donazione puoi scegliere uno dei seguenti metodi:

- puoi usare il link diretto per una donazione generica con **PayPal**:

www.paypal.me/braviautori;

- puoi cliccare su uno dei loghi "[Donazione](#)" e fare una ricarica sul conto online di **PayPal**;

- puoi fare un versamento sul conto corrente bancario

Iban: **IT 07 C 03062 34210 0000 5002 3193**

intestato a Massimo Baglione (titolare del conto dell'Associazione);

- oppure puoi ricaricare con il **Send Money** della tua banca verso l'email:

direzione@braviautori.it.

Vi ringraziamo sin da ora per la vostra generosità!

Indice generale

Marino Maiorino - Immaginazione Artificiale.....	4
Domenico Gigante - Dilemma.....	13
Giovanni p - Luigi Laserva.....	22
Mariovaldo - Il caso del cammello zoppo.....	27
Namio Intile - Non sono nessuno.....	34
Alberto Marcolli - Notte fonda alla stazione di Milano.....	43
Roberto Bonfanti - Firenze, 1506.....	46
Nunzio Campanelli - Il cielo è pieno di stelle.....	48
Andr60 - Il segreto.....	52
RMarco - Immagine al Caleidoscopio.....	57
Anto58 - La falesirena.....	60
Laura Traverso - Notturme melodie.....	62
Stefano M. - Feldscher.....	66
Athosg - Il concorso mondiale di poesia.....	68
Nuovoautore - Un giorno per sempre.....	72
Letylety - Schiaffi.....	76